



Incontro Nazionale
Ecomusei 2003
9 - 12 OTTOBRE BIELLA

FORUM

Roberto Togni – Università di Trento, Cattedra di Museografia e Associazione Musei Agro-etnografici Italiani

VAL MÜSTAIR: quasi un ecomuseo

È certamente degno di segnalazione l'episodio vivo e singolare che si verifica in un angolo recondito della Svizzera, cioè nella Val Müstair (Cantone dei Grigioni), dove a buon diritto si può parlare di nascita di un *ecomuseo spontaneo*, tale è la situazione di difesa e di valorizzazione di tutte le componenti naturali, culturali e ambientali che in questo territorio si riscontrano.

Questa valle, infatti, come le pagine che seguono cercheranno di descrivere nei dettagli, si caratterizza come un'area in cui si verificano scelte che altrove parrebbero impensabili: l'autodisciplina nella gestione del territorio, il mantenimento di attività tradizionali agricole ed artigianali, lo sviluppo di un turismo «diverso», moderato e controllato (prevalentemente appoggiato alle camere d'affitto), il risanamento sistematico in luogo dell'abbandono dei vecchi villaggi, il freno delle nuove costruzioni, il contenimento degli impianti di risalita (favorendo, viceversa, lo sci di fondo), la conservazione e valorizzazione della lingua minoritaria (insegnata nelle scuole, adottata dalle compagnie filodrammatiche locali, utilizzata nei proverbi che compaiono a decorazione delle facciate delle case), la tutela severa e la valorizzazione intelligente di monumenti dichiarati dall'UNESCO di importanza mondiale, ecc.

A questo punto, se consideriamo per esteso l'ampia definizione che il Rivière ebbe a dare di ecomuseo, ci accorgiamo che questa concezione, che ha anche valore di progetto, risulta perfettamente applicabile alla situazione della Val Müstair. Anche in questo caso, infatti, pur mancando l'esordio sotto forma di scelta dell'obiettivo ecomuseo, di fatto a monte stanno una legislazione rigorosa, una maturità culturale e civile e un comportamento collettivo assai simili a quelli esplicitamente richiesti dalla operazione museografica di tipo «diffuso ed ecologico».

Tanto che per la gente della Val Müstair si può dire che valga, in ultima analisi, quanto il Rivière affermava nella sua enunciazione teorica, cioè che questa popolazione è stata capace di mantenere e valorizzare il proprio ambiente in tutte le sue valenze, come uno «specchio» in cui poter leggere la propria origine, la propria identità e il proprio futuro. Uno «specchio» che si rivela utile anche per l'ospite che si trova a soggiornare lì per qualche tempo perché a lui è consentito di compiere una esperienza assolutamente inconsueta ed educativa di rapporto con un territorio, con una cultura e con una popolazione che sono singolari.

Tutto questo, naturalmente, senza fermare il flusso della storia o arrestare il progresso, senza creare alcuna «riserva degli indiani»; bensì con totale apertura verso le novità allorché sono valide ed utili a migliorare le condizioni di vita, ad esempio in agricoltura, nell'artigianato e nella forestazione, ecc. Ma anche sapendo frapporre un freno o un ostacolo ai cambiamenti, là dove essi nascono da un falso concetto di progresso e si configurano come pretesto per la distruzione irreversibile della natura, il consumo sconsiderato del territorio o la perdita di altre risorse culturali e ambientali fondamentali.

La Val Müstair inoltre è, come voleva l'ecomuseo di laboratorio del Rivière, «specchio nel quale la popolazione si guarda, per riconoscersi», cercando la «spiegazione del territorio nella discontinuità e continuità delle generazioni»; è «espressione della natura e dell'uomo»; «espressione del tempo», dalla preistoria all'oggi, «con una apertura sul tempo di domani... giocando un ruolo di informazione critica»; è «interpretazione dello spazio»; è «laboratorio», «conservatorio», «scuola», in quanto contribuisce allo studio storico di una popolazione e di un territorio, e insieme collabora alla conservazione di valori culturali e naturali e coinvolge la popolazione in un processo di educazione collettiva permanente.

Situazione storico-geografica

Estremo lembo orientale della Svizzera, dietro i ghiacciai dello Stelvio a Ovest del Sud-Tirolo e a Est del Parco Nazionale Svizzero dal quale lo separa il passo del Forno (*Ofenpass* in tedesco, *Pass dal Fuorn* in romancio), spartiacque tra il bacino del Danubio e quello dell'Adige, questa breve vallata potrebbe fisicamente ascrivere al territorio italiano, contrariamente a quella attigua di Livigno che fisicamente dovrebbe essere considerata elvetica.

Lo Spöl, infatti, il torrente livignese, è immissario dell'Inn e contribuisce ad alimentare il grande e leggendario Danubio, mentre le trasparenti e fresche acque della Val Müstair, che si raccolgono ordinatamente dalle brevi convalli nel letto del fiume Ram, raggiunto il territorio italiano, si gettano nell'Adige nelle vicinanze di Glorenza.

Sembra di essere in un angolo dimenticato perfino dalla opulenta madrepatria elvetica. Se non fosse che proprio qui si trovano esaltate al massimo grado quelle virtù civili, quelle attitudini collettive per una corretta e democratica gestione del territorio e quell'equilibrato uso delle risorse naturali, anche attraverso il mantenimento di attività tradizionali, di cui il popolo svizzero fu per secoli maestro. Cosa che, per la verità, oggi non accade sempre neppure in Svizzera, laddove questo paese ha accettato i compromessi, pur meno volgari e scomposti di quelli che hanno devastato gran parte d'Italia, quando si è fatto carico di un pesante sviluppo turistico e di una vasta ricettività, soprattutto nel settore degli sport invernali. Si veda, ad esempio, in Engadina l'area di St. Moritz.

La Val Müstair è molto breve, in tutto meno di una dozzina di chilometri in linea d'aria, 18 e mezzo di strada carrozzabile, che si estende trasversalmente da Ovest ad Est, dal passo del Forno (2150 m) a Tubre (1200 m), primo paese italiano della provincia di Bolzano, posto sul confine stesso, a un chilometro soltanto dall'ultimo e più importante centro abitato della valle, di nome Müstair (1248 m).

Questo è così chiamato per la più che millenaria presenza di un insediamento monastico divenuto poi simbolo di tutta la valle, tuttora fiorente e che vanta origini risalenti addirittura a Carlo Magno (IX sec.).

Il valico di Tubre rappresenta l'accesso più facile, la porta naturale di ingresso alla valle. Ma gli uomini hanno da secoli operato scelte politiche diverse tanto che questa comunità valligiana, a parte la parentesi di un breve periodo di dominazione austriaca (1728-1762), a causa di una temporanea cessione da parte del vescovo di Coira all'Austria (una vera e propria vendita a cui fece seguito la restituzione da parte dell'imperatrice Maria Teresa), si è sempre mantenuta ancorata al più interno e meno accessibile territorio delle Tre Leghe le quali, nate tra i secoli XIV e XV, furono erette in Cantone della Confederazione Elvetica solo nel 1803, sotto il nome Canton dei Grigioni.

Di questi accadimenti politici, religiosi e militari che hanno contrapposto la Val Müstair alla Val Venosta (Sud Tirolo), rimangono tuttora le vistose vestigia dei numerosi castelli sud-tirolesi che incontriamo in posizione strategica appena attraversato il confine italiano nonché la stessa struttura fortificata della suggestiva Glorenza, collocata qualche chilometro più a valle e a tutelare il punto di confluenza di valli diverse nella principale vallata dell'Adige.

Mentre della torre di difesa della Val Müstair, che doveva esistere a S. Maria, non si ha più traccia alcuna. Vero è che dalla fine del Quattrocento il monastero stesso fu necessitato a realizzare, assieme alla ristrutturazione in termini tardo-gotici della basilica, varie torri di difesa che tutt'oggi conferiscono al complesso i caratteri di una residenza fortificata.

Ma Tubre e Glorenza, la storica cittadina dell'Alto Adige a pianta quadrangolare mantenutasi integra fino ai giorni nostri, dentro il suo integro perimetro di mura, furono a lungo tributarie delle decime al vescovo di Coira.

Il che accadeva nonostante che Glorenza non appartenesse alle Tre Leghe. Vero è che in alta Val Venosta il vescovo di Coira trascorrevva annualmente lunghi soggiorni presso il Monastero di Marienberg. Analogamente effettuava sosta nell'appartamento a lui riservato presso il Convento di Müstair, conservato fino ai nostri giorni.

Gli altri due accessi alla Val Müstair sono rappresentati l'uno dal già citato Passo del Forno, dotato di strada carrozzabile nel 1871, tenuto sgombro dalle nevi per tutta l'invernata, così da garantire l'unico collegamento con la Svizzera interna; l'altro, percorribile solo nella bella stagione, dal Passo dell'Umbrail (o quarta cantoniera dello Stelvio, 2501 m), che scende attraverso la ripida Val Muranza fino a S. Maria. Quest'ultima strada stabilisce il più breve collegamento tra Bormio e la Val Müstair: 32 chilometri, il che giustifica la frequenza di rapporti e di legami tra le due aree attraverso i secoli. Anche se si deve, però, precisare che

tra l'alta Valtellina e la Val Müstair nei tempi andati erano in uso altri percorsi meno elevati e meno difficili, in particolare le mulattiere che da Fraele attraversano la valle del Gallo e la Val Mora, quest'ultima al di qua, l'altra al di là del Passo del Forno.

Proprio questa posizione geografica e la sua storia hanno fatto sì che questo piccolo territorio potesse mantenersi quasi intatto come un singolare microcosmo chiuso in se stesso, un minuscolo mondo autosufficiente che non cessa di stupire e di affascinare ogni qualvolta lo si attraversa o vi si soggiorna.

E le osservazioni e le visite che abbiamo ripetuto nell'arco di un ventennio ci consentono di affermare che gli ammodernamenti, i restauri, le innovazioni, i segni di vita nuova che anche in questa valle si sono verificati, non hanno mai trasgredito alle regole antiche. Sicché qui sono del tutto estranei quegli stravolgimenti, quegli squilibri, quelle ferite e lacerazioni del territorio e della natura, quei disordinati insediamenti che purtroppo caratterizzano il volto imbellettato delle località in cui si è operato il cosiddetto e quasi sempre banale sviluppo turistico.

Elementi caratterizzanti

Le case engadinesi hanno una lunga genesi. Prima delle guerre del XVII secolo erano quasi interamente di legno e più lontane fra loro. Successivamente a questo periodo si avvicinarono e impiegarono più muratura.

Della casa engadinese più recente si può quasi dire che consista in una casa di legno attorno alla quale ne è stata costruita un'altra di muratura. Infatti in occasione di alcuni restauri è emersa questa esatta struttura doppia.

Di prima impressione essa sembra una fortezza, tali sono la robustezza dei muri (un metro ed oltre di spessore) e la dimensione ridotta delle finestre. Queste ultime sono motivate da ragioni climatiche, cioè servono come difesa dal freddo. Ma per recuperare luce le finestre presentano profonde e larghe strombature e in certi casi diventano finestre a sporto o ercher.

I tetti che un tempo erano coperti di scandole (assicelle di larice tagliate nel senso della fibra) oggi sono coperti di tegole o di lamiera: di rame nei casi più felici, di metallo zincato nei casi meno fortunati.

A differenza di quanto accade in Val Bregaglia e similmente invece a quanto si verifica nell'Alta Valtellina (nel Bormiese), la casa engadinese include sotto il medesimo tetto le stanze dell'uomo e il ricovero degli animali, cioè la stalla e il fienile.

Al piano terra generalmente c'è un ampio ingresso coperto o *andito*, al quale si accede mediante un grande portone arcuato. Questo locale funge da anticamera nei confronti di una o più cantine e nei confronti della stalla, mentre una scaletta interna accede al primo piano, abitato dall'uomo.

Anche questo piano è caratterizzato da una vasta zona di disimpegno: un largo corridoio a cui si affacciano la cucina, la grande *stüa* (stanza interamente foderata di assi di legno e riscaldata mediante una possente stufa di muratura) una dispensa, una o più stanze, nonché per ultimo il fienile, il quale viene a trovarsi sopra la stalla. Casa rurale e abitazione civile risultano pertanto accorpate, ma in qualche modo anche distinte.

I tipici ornamenti geometrici o floreali a graffito che ornano le facciate, sono diventati più frequenti nei secoli recenti. La loro origine sembra debba ricercarsi in Italia.

Altro ambito in cui si esprime la creatività degli artigiani engadinesi è quello della *stüa*, dove si possono ottenere soluzioni eleganti modellando il tenero e profumato legno di cirmolo delle pareti, delle casse e degli oggetti.

Ciò che sorprende, anche durante un fugace attraversamento, è la straordinaria compostezza vuoi delle attività agricole palesemente tradizionali che si svolgono sul territorio antropizzato (ordinati campicelli di patate, di segale, di orzo, di frumento, di avena, di rape; attività forestali di esbosco) vuoi delle altre attività produttive (segherie, laboratori artigianali, cave, piccole fabbriche; stalle per allevamenti tecnologicamente aggiornati, ma su scala ridotta, ovili di pecore e di capre). Un ordine nel quale si inserisce la straordinaria e raccolta compostezza degli insediamenti abitativi in cui le case di vecchia datazione sono quasi sempre magistralmente restaurate e riutilizzate.

Il riuso del patrimonio edilizio preesistente, di cui si fanno portavoce le discipline urbanistiche e le teorie del restauro, in questa valle risulta di fatto attuato. Semmai qualche riserva si possa esprimere ciò vale per qualche eccesso in direzione della conservazione, con rischio di falsità nel rifacimento. Inoltre anche qui si deve lamentare la sostituzione delle vecchie coperture dei tetti con lamiera non sempre di rame, quantunque di fattura artigianale.

Müstair, il centro maggiore ed economicamente più forte, ha recentemente sviluppato, a motivo della vicinanza con il confine italiano, una certa rete di negozi e di magazzini che gli conferiscono un'aria di cittadina che ha ceduto alla tentazione commerciale; sia pure nel rispetto delle tipiche costruzioni vallerane, decorate a graffiti e che fanno corona alla imponente mole più che millenaria della chiesa monastica, alla sua torre e al suo monastero.

Gli altri cinque o sei paesi, viceversa, sono esclusivamente costituiti da vecchie case restaurate, dichiaratamente tali come puntualmente è detto nelle scritte di facciata: *renovada l'an 19...* A cui si aggiungono, nell'ordine di poche unità, alcune abitazioni monofamiliari periferiche realizzate nello stile tradizionale: con abbondanti elementi in legno e decorazioni a graffito sui muri.

Uguale aspetto contraddistingue pure gli edifici pubblici (scuole e municipi) su cui campeggiano, con gli stemmi di ogni comune, le scritte *chasa da scöula*, per le elementari e le medie, *scöulina* per la materna, *chasa comunala* per i municipi.

L'attaccamento alla tradizione non impedisce, però, che negli edifici pubblici di maggiore impegno, quelli realizzati con il sussidio del governo cantonale, vengano introdotti elementi di novità. Così accade, ad esempio, nel nuovo ospedale di S. Maria (arch. Richard Brosi di Coira), nel nuovo edificio scolastico nonché nel nuovo municipio. Questo, dovuto all'arch. Robert Obrist di S. Moritz presenta colori dettati dal pittore e scultore Gian Pedretti di Celerina, nei quali è espressa l'intenzione di rievocare certa tradizione dei palazzi della Val Poschiavo e della stessa Valtellina. Queste dunque sono opere ascrivibili al linguaggio della architettura contemporanea, tuttavia sintonizzate con l'ambiente e con la tradizione.

Iconografia religiosa popolare e decorazioni di facciata

Gli stemmi dei sei comuni sono efficacemente individuati da sei diversi simboli: *Tschièrv*, un cervo nero su fondo d'oro (a motivo della diffusione dell'animale nell'area contigua); *Fuldéra*, un cavallo rampante d'argento su fondo blu (già presente in antichi documenti); *Lü*, tre falci d'argento su fondo blu, a simboleggiare le praterie di alta quota di quel comune (il numero tre rappresenta le tre frazioni: Lü, Lüsai, Lü, Dàint); *S. Maria*, due abeti su fondo d'oro (a ricordo dell'antica denominazione *Silvaplana*); *Müstair*, la basilica triabsidata con la torre.

In fine simbolo unitario dell'intera *Val Müstair* è lo scudo in cui figura una testa coronata, di profilo, di color oro su fondo bianco: sta a ricordare Carlo Magno che, come si è già detto, secondo la tradizione, avrebbe espressamente voluto la fondazione della basilica di Müstair.

L'iconografia religiosa pubblica della valle, a parte quella presente nel grandioso complesso abbaziale e monastico di Müstair, di cui tratteremo singolarmente, si esprime in due vistose immagini di S. Cristoforo, il santo famoso in tutto l'arco alpino come protettore dei viandanti; alla stessa maniera che S. Rocco era protettore degli appestati.

Un'immagine del S. Cristoforo si trova sull'esterno dell'abside poligonale della chiesa di S. Maria. È alta 2,90 m e larga 1,60 m, risale al 1513, come è indicato sulla cornice, quantunque eseguita in forme tarde, cioè ancora quattrocentesche.

Un'altra analoga immagine del santo, più piccola, si trova sulla parete esterna volta a Sud di un piccolo oratorio dedicato a S. Sebastiano all'estrema periferia Nord-Ovest del villaggio di Müstair.

Spesse volte, ma esclusivamente nella cattolica Müstair, sui muri delle case compare l'immagine dipinta a fresco della *Madonna dell'aiuto*, la *Maria Hilf* di grandissima diffusione e popolarità in tutto il Tirolo austriaco ed italiano, curioso e singolare episodio di derivazione ben individuata da un modello iconografico assai illustre e distanziato nei secoli: quello di un quadro del grande pittore del Rinascimento germanico Luca Cranach (1472-1553).

Un esemplare di Madonna dell'Aiuto modellato in bassorilievo di cera policroma, ottocentesco, si trova anche all'interno del Museo del Convento, già appartamento del vescovo, nella cui camera da letto c'è pure un quadro di tale Madonna. Ancora all'interno del capitolo dell'iconografia religiosa pubblica di deve ricordare, in prossimità di un crocevia al centro di Müstair, poco prima dell'antico ospizio dei pellegrini, la facciata di una casa che reca in vistosissima posizione un gruppo scultoreo ligneo di grandezza quasi naturale: un Crocifisso sotto il quale sta la Madonna addolorata, ulteriore emblema di sacralizzazione cattolica di questo paese. Analogo gruppo scultoreo si trova dentro il cimitero della basilica, che funge pure da cimitero del paese.

A completare la decorazione delle facciate si aggiungono le numerose scritte di proverbi in lingua romancia; espressioni di saggezza popolare, messaggi augurali rivolti a passanti o a chi

entra in casa suggeriscono comportamenti e concezioni di vita tramandati dagli avi o desunti dalla Bibbia.

La giassa es stipa at ferm ün mumaint - La prescha dal mound nu't renda cuntaint (La strada è ripida, fermati un momento; la fretta del mondo non ti rende contento), da una facciata di casa di Valchava. *La vaira nöblia vain da virtù, bricha da saida ni da valü* (la vera nobiltà viene dalla virtù, non dalla seta né dal velluto, cioè non dalla ricchezza), dalla facciata di una casa di S. Maria. *Lascha'ns amar perche cha Dieu ha amà il prüm* (amiamo e lasciamoci amare perché Dio ha amato per primo), dalla chiesa di Lü.

Bain vignü in mia chasa (ben venuto nella mia casa), dalla facciata di una casa di Fuldera. *Tu povsch viver per murir o murir per nascher* (puoi vivere per morire o morire per nascere), dalla facciata d'una casa di Fuldera, *chà Valdera. O profuondità da l'orma ingio ch'ungün ögl d'uman nu po penetrar la es pel misteri* (o profondità dell'anima in cui nessun occhio umano può penetrare, è là il mistero).

Quaista chasa ais hoz mia e tantüna nu ais mia. Neir quel avaunt chi era quia nu pudet la nomnar sia. El sortit et eu intret Per cuorta dmura suot quist tet. Perché n'ha eu in Dieu fidanza Ch'in tschèl ais noss aetern'avdanza. 1937.1972 (Questa casa oggi è mia e tuttavia non è mia. Nemmeno colui che era qui prima di me poteva chiamarla sua. Egli è uscito ed io sono entrato per prendere dimora sotto questo tetto. Perché io ho fiducia e consapevolezza che in cielo è la nostra eterna abitazione).

Anche il cimitero costituisce un angolo di particolare abbellimento e di intimità all'interno del perimetro urbano. In particolare quello di Müstair, puntinato di croci di ferro battuto artisticamente forgiate a ricami barocchi, che si stagliano sul verde smagliante del prato, popolato di piccole tombe stracolme di fiori nella bella stagione e sommerse da una spessa coltre di neve nei lunghi mesi invernali.

Più che l'aspetto di un cimitero ha quello di un bel giardino, di un parco pubblico gradevole ed ospitale, in cui troneggia a monte, dove il prato si estende libero senza tombe, un grande albero frondoso con una panca di legno che gira attorno al tronco: concreto invito ai vivi perché si fermino a tener compagnia ai loro «poveri morti». Le stesse scritte tombali hanno un che di familiare, lontano dalla abituale retorica cimiteriale. (Esempio: *en pia memoria de nos car geniturs*: alla pia memoria dei nostri cari genitori. *A nos char marid e Bap*: al nostro caro sposo e babbo).

Quando attraversate i borghi della Val Monastero, ma soprattutto quando ci vivete dentro per qualche tempo, vi accorgete che essi offrono non solo alla vista, ma alla vita reale un senso di equilibrato rapporto con gli altri che ha riscontro nel legame armonico tra le case, nella corretta correlazione tra luoghi di indugio e di percorrenza, di lavoro e del tempo libero, tra spazi pubblici e privati, evidenziati da elementi molto semplici: le panche appoggiate ai muri delle case fuori dagli usci, gli abbeveratoi e le fontane, gli orti protetti dagli steccati, le ordinatissime e profumate cataste di legna da ardere, i ballatoi colmi di fiori, gli «anditi» o ingressi inclinati che conducono ai fienili e alle stalle, i portici, le panchine esterne all'abitato offerte ai turisti nei luoghi più panoramici. Insomma tutto quanto può concorrere a creare veramente una situazione a misura d'uomo: traguardo tante volte vagheggiato e raramente conseguito dalla moderna scienza urbanistica.

Due paesi in particolare, *Fuldéra e Valchàva*, essendo stati dotati di anelli stradali di circonvallazione, non hanno più neppure il fastidio dell'attraversamento automobilistico, del resto relativamente poco intenso, così da offrire una situazione di pace totale.

Analogia impressione ricevete quando percorrete il paesaggio agrario e forestale. Ogni cosa è collocata con cura al proprio posto e nella maniera più consona. Da ogni paese si dipartono ordinatissime strade campestri e forestali in terra battuta, mantenute lisce da assidua manutenzione con l'impiego del sale per cementare il fondo stradale e assorbire la polvere, attraversate da piccoli canali per convogliare l'acqua piovana nelle cunette. Sono strade che solcano i prati e i campi e si addentrano nelle foreste fino ai pascoli superiori ed agli alpeggi di alta quota. Il loro numero è sufficiente, ma non superfluo. Né vengono profanate da forsennati motociclisti, come accade altrove.

Nel bosco, quasi sempre di proprietà comunale, fanno bella mostra di sé le ordinatissime pile della legna, a spezzoni di tronchi di un metro lineare. Sono quelle parti di legname meno idonee ad uso di carpenteria o di falegnameria che la collettività riserva ai bisogni di ciascun nucleo familiare, come legna da ardere.

Ognuna di queste strade presenta una puntuale segnaletica, con indicazione dei tempi di percorrenza utili per il turista. Lo stesso accade lungo i sentieri e le mulattiere, pure oggetto di

accurata manutenzione. Qua e là si aggiungono quei segni di attenzione amorevole e particolare per la natura che contraddistinguono il comportamento delle popolazioni transalpine: la collocazione di nidi artificiali per uccelli in punti strategici; i fienili per l'alimentazione invernale degli ungulati; l'intelaiatura in legno a protezione delle pianticelle più giovani contro lo schiacciamento da neve; la puntuale arginatura dei torrenti con le briglie a gradinata lungo il loro letto nei punti più scoscesi; i coni di deiezione dei torrenti che appena straripati sono ricondotti a distese prative seminate e attraversate dal solco rettilineo del nuovo canale; la bonifica di tratti pianeggianti già sede di paludi; ecc.

Esemplare in tale senso è la bella ubertosa distesa di prati che si apre e si estende a monte di *Fuldéra D'Aint*, attraversata dal solco rettilineo del Ram incanalato, la quale frutta due buoni raccolti di fieno ogni estate, nonostante che l'altitudine superi i 1600 m. Essa d'inverno ospita uno degli anelli più riposanti e di più ampio respiro della pista di fondo, dove le sagome degli sciatori si perdono a vista d'occhio come in un paesaggio di pittura fiamminga. In primavera è largamente visitata dalle mandrie di cervi alla ricerca di pascolo.

È chiaro che un equilibrio come quello fin qui descritto deriva da una calibrata presenza umana, sia permanente che stagionale. In tutta la valle, infatti, su una superficie di 19.860 ettari, dove la precedente proprietà fondiaria troppo spezzettata è stata di recente unificata, vive una popolazione di poco inferiore a 1600 unità, pari a 8 abitanti per chilometro quadrato.

E i paesi, man mano che si sale di quota, decrescono di numero, fatta eccezione per l'ultimo, *Tschièrv*, incrementato di poco dalla recente presenza di una controllata attività sciistica di discesa.

Infatti ai 707 abitanti di *Müstair* (1248 m) seguono i 384 di *S. Maria* (1380 m), i 218 di *Valchava* (1412 m) i 100 di *Fuldéra* (1640 m), i 134 di *Tschièrv* (1670 m), e i 56 di *Lü e Lüsai* (1920 m). Le ultime sono due frazioni staccate dal solco vallino, collocate sul pendio solatio della sinistra orografica del Ram, che detengono il primato di uno tra i comuni politici più alti e più piccoli della Svizzera, ma ugualmente dotato di servizi essenziali: ufficio postelegrafonico, chiesa e scuola. Quest'ultima, con la sua scritta frontale, fa bella mostra tutt'oggi al termine di quel pugno di case che costituisce il pittoresco borgo di Lü, immagine fiabesca, che non è retorico definire da presepio. Ma da qualche anno non funziona più come edificio scolastico, bensì come sede di vacanze scolastiche estive ed invernali. Fino a otto anni fa, però, riuniva regolarmente la popolazione scolastica locale delle diverse classi primarie, oscillante tra un minimo di tre ad un massimo di quindici alunni, come ci ha detto un testimone oculare: il maestro Tumasch Gross.

Costui, 70 anni circa, affabile figura di valligiano, in pensione del 1980, nativo di *Tschièrv*, cresciuto a Lü, fu ivi maestro elementare per 12 anni, quindi maestro a *Fuldéra* per 31 anni consecutivi. Da lui abbiamo raccolto altre testimonianze. Anzitutto ci ha detto che il più bel periodo della sua lunga carriera scolastica è rappresentato proprio dagli anni di insegnamento a Lü, allorché vigendo in quella località l'orario scolastico agrario (da metà ottobre a metà aprile), imposto dal bisogno di utilizzare i bambini nei lavori agricoli, il maestro stesso, ricevendo uno stipendio decurtato, doveva contemporaneamente svolgere il lavoro del contadino.

Ed era proprio questa duplice condizione, di lavoro intellettuale e manuale, che rendeva al maestro Gross più interessante quel periodo, un po' come la regola monastica medievale dell'*ora et labora*; senza contare che quelli erano gli anni della sua giovinezza.

Egli ci ha pure rammentato che ciascun comune, pertanto anche Lü, nonostante i suoi 56 abitanti, è talmente autonomo all'interno dell'organizzazione degli stati cantonali svizzeri da poter eleggere direttamente il proprio maestro elementare. Il che non può non farci pensare per contrasto, all'altrettanto poco democratica, impersonale e accentrata organizzazione scolastica statale italiana, che impone regole rigide uguali ad un paese tanto diversificato: dal cuore delle Alpi (di civiltà, e costumi prossimi alla Svizzera), all'estremo Sud (di civiltà e tradizione affatto mediterranei).

Da pochi anni, dicevamo, la scuola di Lü è sede vacante, avendo cessato di funzionare per il troppo ristretto numero di allievi. Da allora quel comune si è consorziato con gli altri due del Terziere (*Tschèrf* e *Fuldéra*) e gli alunni vengono accompagnati giornalmente a valle da un piccolo scuola-bus.

I Terzieri

L'organizzazione in tre terzieri, superiore, mediano e inferiore (*terzal daint, terzal d'immez, terzal d'ora*) si sovrappone alla organizzazione comunale, senza soffocarne l'autonomia, ma centralizzando certi servizi all'interno di un disegno complessivo di organizzazione valliva. Ne risulta che a Fuldera sono ubicate la scuola materna (*scöulina*) e le prime tre classi elementari: a Tschìerv la 4^a, 5^a e 6^a classe. A S. Maria sono presenti tutte le nove classi, una scuola professionale (la più piccola di tutto il cantone, con una ventina di allievi) ed una scuola *activa*: riservata ai bambini che incontrano qualche difficoltà.

Il capoluogo Müstair, naturalmente, è dotato di tutto il ciclo delle nove classi primarie. Per le scuole superiori, invece, i ragazzi della Val Müstair debbono abbandonare la valle e dirigersi verso la Svizzera interna, nell'attigua Engadina. Il più vicino Liceo si trova a Zuoz. A Samaden (*Samedan* in romancio) esiste anche una scuola magistrale, oltre al Liceo, ma privati. A Coira, capoluogo del canton Grigioni, si trovano tutte le scuole, tranne l'università, presente nei capoluoghi di altri cantoni: Zurigo, Friburgo, ecc.

All'organizzazione in terzieri obbediscono anche altri servizi, ad esempio quello sanitario. Infatti l'ospedale, dotato di tutto il necessario per le esigenze della valle, si trova a S. Maria.

Ogni terziera dispone di moderne palestre polifunzionali, trasformabili in sale da concerto o teatri. Non a caso tre, uno per ogni terziera, sono i complessi filarmonici di strumenti a fiato, così come tre sono le compagnie teatrali, dilettantesche, che mettono in scena commedie tradotte in romancio. Perfino la vita religiosa si sottopone alla organizzazione democratica in terzieri. Infatti è la comunità evangelica del terziera (*la raspada*) che elegge il proprio pastore. Ciò vale, però, solo per i due terzieri più a monte, interamente protestanti. Non vale per Müstair, unico centro mantenutosi cattolico, sotto l'evidente influenza della comunità monastica benedettina.

Le nove chiese di tutta la valle risultano così distribuite: una evangelica a Tschìerv, realizzata fra il 1465 e il 1470.

Evangelica è anche la chiesa di Fuldéra, con campanile a bulbo, del 1708.

Evangelica la minuscola chiesa di Lü. Ha pianta simile a quella di Tschìerv, con abside poligonale.

Evangelica la chiesa di Valchava, dedicata a S. Martino, della prima metà del secolo XV. Simile a quella di Fuldéra, di Lü e di Tschìerv, con pianta rettangolare, coro trapezoidale, è stata ricostruita sulle fondamenta originali; il campanile è stato dotato della copertura a bulbo in epoca barocca.

Viceversa la chiesa cattolica di Valchava, molto recente, risale agli anni 1895-96.

Evangelica la chiesa di S. Maria con campanile a cuspide dedicata a S. Cristoforo affrescato sul retro dell'abside di forme gotiche. È menzionata come «S. Maria in Silva» fin dal 1294.

A Müstair, in quanto capoluogo della valle, si concentrano tre chiese di confessione cattolica e tre cappelle: la principale e più antica basilica abbaziale di S. Giovanni annessa al monastero; una cappella annessa all'ospizio tuttora retto dai cappuccini dedicata a S. Osvaldo; una terza chiesa all'ingresso a monte del paese dedicata a S. Sebastiano, del 1510.

Nel convento di Müstair, oltre alla citata chiesa abbaziale carolingia di S. Giovanni, esistono altre tre cappelle: una si trova nel cimitero, a pianta trilobata, di epoca romanica; un'altra è costituita da una coppia di cappelle, una sopra l'altra, affiancate al cortile delle Monache e all'appartamento vescovile, dedicate ai santi Nicola e Ulrico, sempre di epoca romanica, erette allorché era vescovo di Coira Egino (1167-1170).

A ben guardare anche questa diaspora religiosa plurisecolare (N.B. è del sec. XVI esattamente del 1530 la libera scelta di aderire alla Riforma protestante da parte dei cinque paesi superiori, escluso Müstair), è segno straordinario della capacità che questa comunità valligiana ha saputo esprimere ai fini della propria unità civile. Infatti, la Val Müstair non ha mai cessato di essere unitaria sul piano delle sue istituzioni civili, dotata di propri statuti dal 1427, nonostante le differenze religiose.

Semmai l'intransigenza religiosa, che impediva matrimoni misti, suggerì per lungo tempo alla popolazione di Müstair la strada di frequenti matrimoni intrecciati con le contigue aree cattoliche dell'Alto Adige e della Valtellina, verso le quali già conducevano gli scambi di mano d'opera, di prodotti agricoli e di bestiame.

Un turismo «diverso»

L'attuale ricettività turistica, che avviene in modo ovattato, discreto, quasi impercettibile, si fonda su un elevato numero di posti letto presso famiglie che quasi eguaglia la popolazione stanziata, in una sorta dunque di prevalente agriturismo *ante litteram*.

Si aggiungono poche centinaia di posti letto negli alberghi che sono in tutto una ventina: quattro a Tschìerv, uno a Fuldéra, uno a Lù, due a Valchava, sei a S. Maria e sette a Mùstair. Assenti i condomini salvo che a Tschìerv, dove l'attività sciistica di discesa ha comportato la creazione di un impianto di risalita che porta a quota 2500 m e ha consentito la creazione di tre o quattro residenze plurifamiliari di vacanza.

Scorrendo la guida ufficiale a stampa delle *Ferienwohnungen*, delle *Privatzimmern* (appartamenti e camere d'affitto, indicati con insegne in romancio: *abitaziun da vacanzas*, *chombras libras*) risulta che Mùstair offre 291 posti letto, S. Maria 285, Valchava 112, Lù 28, Lüsai 17, Fuldéra 65, Tschìerv 477 per un totale di 1353. Il totale di letti di albergo è 578.

Ancora una volta la distribuzione delle presenze turistiche, dunque, ripete scalarmente l'andatura di quelle stanziali, che diminuiscono man mano che si sale di quota, fatta eccezione per l'unico vero centro sciistico per discesa, Tschìerv. Le altre località, viceversa, se si escludono due piccoli skilift di S. Maria e di Mùstair, hanno puntato per la stagione invernale sulle piste di fondo: uno sport molto congeniale a questa valle; a motivo dell'abbondante innevamento sulle superfici pianeggianti e sui pendii attraverso i quali si possono snodare parecchie decine di chilometri di piste. Esse sono variamente suggestive: talora passano all'interno della pineta, tal'altra nei bei boschi di latifoglie (dove si incontrano anche nidi artificiali per uccelli, così da facilitarne la sopravvivenza invernale); prima costeggiano il fiume, poi si adagiano sul perfetto piano di paludi bonificate a prato o tagliano dolci declivi.

Tale rapporto tra la popolazione locale e quella turistica non è affatto casuale. Esso corrisponde a precise scelte di politica economica e di filosofia di vita che la valle ha democraticamente operato. La carta turistica non è stata esclusa: ma è stata giocata in modo equilibrato assieme a quella agricola ed a quella dell'artigianato e delle piccole industrie. Infatti un terzo della popolazione risulta attivo nella agricoltura, un terzo nel turismo, un terzo nella piccola manifattura.

È stata dunque deliberatamente esclusa la corsa verso un turismo a briglia sciolta, prevalente, sconvolgente dell'assetto territoriale come troppo spesso è accaduto in molte vallate alpine italiane. Tale linea di condotta viene addirittura enunciata esplicitamente negli stampati reclamistici. Assieme alle belle vedute in quadricromia che illustrano le doti naturali locali vi si può leggere una frase che parrebbe quasi ingenua, inverosimile: «*Le Val Mùstair en hiver. Le Val Mùstair – vallée située à l'Est de la Suisse, avec des routes d'hiver praticables – espère avec l'aide de sa grande et bonne renommée d'été, obtenir un tourisme d'hiver modéré*» (La Val Monastero, valle situata all'Est della Svizzera, con strade ben praticabili d'inverno, spera con l'aiuto della sua notorietà e della consolidata fama estiva, di realizzare un turismo invernale moderato).

Qual è la stazione sciistica italiana che sarebbe capace di collocarsi in tale ordine di idee? Da noi, piuttosto, gran parte delle stazioni di sci dovrebbero confessare di avere imboccato la strada di un forsennato e smodato turismo invernale. Così da ricalcare a pie' pari la frenesia patologica delle megalopoli. Non a caso, la gente vi si comporta allo stesso modo, ripetendo, anzi peggiorando gli stessi atteggiamenti incivili. Litigi alle code delle funivie, rumorosità e ostentazione di pellicce e di scafandri vari nei punti di maggiore concentrazione, cioè nei solarium e nelle strade di paese trasformate in empori del più sfacciato consumismo.

Ma torniamo nella nostra Val Mùstair.

Qui anche il comportamento dei turisti è intonato alla atmosfera complessiva della valle. Quando incrociate qualcuno lungo i sentieri o lungo la pista, immancabilmente vi saluta con il tradizionale moto augurale desunto dal tedesco *Grüss Gott* (Il Signore sia con te). Se incontrare un'automobile in una strada stretta, chi discende vi dà la precedenza o, ricevendola, ringrazia puntualmente con la mano alzata. Gli automezzi pesanti ed i pullman segnalano con la freccia il momento in cui è possibile superarli senza rischio. Perfino la tromba degli autobus postali in servizio sulle Alpi svizzere, com'è noto, è fatta di una gradevole e pacata sequenza di note musicali che richiamano quelle del tradizionale corno svizzero (mentre da noi, duole doverlo rammentare, è in uso lo sgraziatissimo suono di forsennate trombe bitonali, spesso usate illecitamente anche nei centri abitati quasi per rompere deliberatamente i timpani del pedone. Non parliamo poi della scortesia sistematica tra gli automobilisti).

A ulteriore esemplificazione della perfetta organizzazione turistica di cui è capace la valle si può citare un altro particolare. Il piccolo comune di Lù è in grado di offrire al turista un elegante pieghevole in policromia di otto facciate nelle quali risultano presentate con l'esatta descrizione, la capienza, l'indirizzo e il telefono, nove case e un albergo, nel contesto di una presentazione generale del paese, di alcune vedute della valle e di una cartina geografica. Sicché riesce facilissima la prenotazione anche da luoghi lontanissimi.

Consideriamo ora l'allevamento degli animali. Esso, in Val Müstair, non ripete esattamente la distribuzione delle presenze umane perché, evidentemente si deve adattare alla maggiore o minore disponibilità di pascolo e di foraggio, non esattamente decrescente dal fondo valle in su.

A Müstair nel 1983 si contavano cento vacche, 70 maiali, 7 capre, 300 pecore. A S. Maria 50 vacche, 40 maiali, 8 capre, 70 pecore. A Valchava 60 vacche, 15 maiali, 74 capre, 30 pecore. A Fuldéra 52 vacche, 10 maiali, 53 capre, 200 pecore. A Lù e Lusai 50 vacche, 7 maiali, 30 pecore. A Tschierv 50 vacche, 7 maiali, 30 pecore. In tutta la valle 350 vacche, 152 maiali, 133 capre, 880 pecore. Di cavalli ce ne sono ormai solo un paio; essi sono stati sostituiti dalle macchine agricole.

I maiali sono allevati solo per il fabbisogno delle singole famiglie. Le pecore producono lana e soprattutto carne, in funzione prevalentemente domestica, ma anche per eccedenza commerciale specie di agnelli.

L'allevamento bovino offre carni pregiate e buon latte che, lavorato nella latteria e nel caseificio centralizzati di Müstair, si traduce in ottimi formaggi e burro. Talora la produzione di panna di alta quota, ad esempio di Lù (particolarmente prelibata), viene accaparrata da ditte dolciarie della Svizzera interna.

La vicinanza della riserva faunistica del Parco Nazionale Svizzero e di quello dello Stelvio offre alla popolazione locale un'altra fonte di sussistenza: la cacciagione di selvaggina grossa, cervi e camosci.

La valle esporta nella vicina Italia un po' di bestiame, prodotti agricoli e legname. Ma i suoi rapporti commerciali più intensi avvengono con la madre patria. Un reddito significativo viene dal patrimonio forestale che costituisce uno dei beni maggiori della collettività.

Le piccole manifatture sono principalmente così distribuite: a Müstair una fabbrica di mobili da cucina, una di serrature, il caseificio. A S. Maria una tessitura tradizionale, un meccanico d'auto, un laboratorio di legni scolpiti. A Valchava una segheria, una fabbrica di finestre. A Fuldéra una fabbrica di finestre e una fabbrica di mobili artistici in legno cembro.

Da tutto questo risulta una situazione occupazionale equilibrata tanto che il fenomeno che si registrava qualche anno fa dell'emigrazione dei giovani verso la Svizzera interna ora si è arrestato.

In pratica la valle è in grado di offrire lavoro sufficiente a tutta la sua limitata popolazione; anzi occupa anche qualche immigrato stagionale o pendolare del Sud-Tirolo e dalla Lombardia.

Naturalmente (come ci spiegavano i nostri intervistati: il maestro elementare Gross, il pastore evangelico, l'ispettore scolastico Claudio Gustin, ecc.) tutto questo è possibile grazie alla legislazione elvetica che distribuisce sui comuni più poveri il gettito dei sovraccanoni idroelettrici e dei redditi dei comuni più ricchi. Così come al concreto aiuto offerto dalle casse di prestito o banche agricole, capillarmente diffuse nei paesi.

Ma non v'è dubbio che una economia ed un tipo di vita come quelli fin qui descritti nascono anche da una attitudine umana, da una tradizione, da una volontà collettiva oltre che individuale le quali rappresentano certamente i valori che questa gente, vuoi per merito proprio, vuoi per abitudine atavica, vuoi con l'educazione e con l'aiuto di uno stato realmente democratico e previdente, ha saputo e voluto conservare in modo esemplare. In altri termini è una situazione fondata su un sano conservatorismo, cioè sul mantenimento degli elementi positivi della tradizione e del passato, cioè della storia, in altri termini su una scelta culturale.

Tutto ciò risulta ancora più significativo se si pensa che nel secolo scorso la valle, con un carico di popolazione sensibilmente maggiore, viveva in condizioni economiche molto più povere, tanto da costringere molti suoi abitanti alla emigrazione, anche in direzione dell'Italia così come è chiaramente attestato nel puntuale annuario degli espatriati.

La minoranza linguistica tutelata e riconosciuta come lingua ufficiale della confederazione elvetica

Resta ancora da sottolineare che la Val Müstair, grazie alla tolleranza ed alla lungimiranza della legislazione elvetica confederale, ha saputo mantenere la più che millenaria individualità anche sotto il profilo della lingua. Essa, infatti, costituisce una parte di quell'isola linguistica neolatina, cioè romanza, chiamata romancio o retoromancio: frammenti superstiti di una più ampia area alpina centro-orientale (che un tempo abbracciava anche il ladino centrale, dolomitico e quello orientale friulano), dove il popolo dei Reti, di etnia preromana, ma colonia romana denominata Retia, unitamente a quello del Norico, avevano dato origine ad una parlata che potremmo genericamente definire ladina.

Attualmente gli studiosi individuano in territorio elvetico tre aree principali di romancio, alla terza delle quali si ricollega il nostro.

Primo a Ovest è il *sursilvan*; nel mezzo del Cantone dei Grigioni sta il *grigione centrale* (*sutsilvan* e *surmiran*); a Est si trova il romancio engadinese, cioè quello della valle dell'Inn diviso in due: *puter* (Engadina alta) e *vallader* (Engadina bassa e Val Müstair).

Nel 1938, con referendum popolare federale, il romancio poté essere considerato quarta lingua nazionale svizzera, accanto al francese, al tedesco, all'italiano. I voti contrari furono solo il 9,13%. Dal che discese che il *vallader* della nostra Val Monastero, per quanto parlato da poco più di un pugno di persone, venne insegnato nelle scuole e introdotto nei pubblici uffici, nella consapevolezza di compiere un atto di giustizia, di civiltà e di arricchimento per tutti.

Oggi questa lingua, quantunque minoritaria, resiste ancora, alimentata dalla scuola, dalla radio, dalla televisione, da una certa stampa, dalla chiesa locale e da spettacoli teatrali espressi in questo idioma, realizzati con particolare impegno come abbiamo personalmente constatato. Del resto ancora oggi il pastore protestante, sposato ad una donna del luogo, quantunque di origine germanica, officia regolarmente in lingua romancia. Né si può dimenticare che anche in passato la chiesa evangelica, più della cattolica, ha contribuito alla conservazione della minoranza linguistica attraverso una precoce traduzione della Bibbia in questa lingua.

Duole invece constatare che non ugualmente rispettosi della lingua romancia sono oggi i sacerdoti della chiesa cattolica di Valchava. Qui, infatti, un francescano proveniente dalla provincia di Bolzano, officia in lingua tedesca; il che sarebbe comprensibilissimo in Alto Adige, perché area di lingua tedesca, ma non altrettanto qui.

D'altra parte senza una legislazione come quella elvetica questo patrimonio delle minoranze linguistiche romance, sottoposto a graduale corrosione dal tedesco, si sarebbe completamente perduto.

Ma il problema è tuttora aperto anche in Svizzera. Vale dunque la pena di lanciare qualche grido di allarme, sulla linea di quanto, molto autorevolmente faceva qualche anno fa R. Fasani, professore dell'Università di Neuchâtel.

Sarebbe, ad esempio, auspicabile che i romanci della Val Müstair, così come quelli degli altri territori del Cantone dei Grigioni, avessero maggiori collegamenti culturali con la Svizzera italiana (Canton Ticino), con la Lombardia (soprattutto con la Valtellina) e con il Trentino. Il che, naturalmente vale non a senso unico, ma in direzione reciproca. Si tratta, cioè, di una responsabilità culturale che investe tutti i territori.

Ciò potrebbe essere favorito da una specifica politica radiofonica e televisiva collegata alle emittenti della Svizzera italiana, piuttosto che solo della Svizzera tedesca come oggi accade.

Infine sarebbe auspicabile l'esistenza di un dizionario che fosse non solo romancio-tedesco, ma anche romancio-italiano.

Musei e artigianato

Il museo vallivo di Valchava

Nelle vicinanze della chiesa evangelica di Valchava figura una bella casa, tipicamente engadinese, con finestra a sporto laterale al primo piano e varie decorazioni di facciata su strada che incorniciano le finestre. Un graffito ne indica l'antico nome *Chasa Jaura* (casa Jaura) e la sua ufficiale destinazione a monumento cantonale e federale avvenuta in occasione dei restauri del 1971. Autore del restauro l'arch. Jahen Ulrich Känz.

Un'altra scritta, 1727, fa risalire a quella data uno dei principali rifacimenti e ampliamenti che dovettero però insistere su una precedente costruzione tre o quattrocentesca.

Si trattava di un edificio tradizionalmente pubblico, perché nei secoli era destinato a ospizio per anziani bisognosi di assistenza.

Ora ospita un museo vallivo garbatamente arredato, che potremmo definire etno-agricolo, cioè degli usi e costumi della valle. La popolazione ha attivamente collaborato alla realizzazione del museo. Gli oggetti sono stati donati, acquistati o dati in deposito.

Vi si accede da una scaletta esterna in muratura ad una rampa. L'interno conserva le tipiche stanze affacciate su una larga anticamera tra cui la stüa, interamente foderata di legno, al primo piano; una camera da letto con le sue suppellettili. Molto ricca è la decorazione di fiori a intaglio di un antico letto.

Nei sotterranei è stata allestita una officina di fabbro, con maglio del tipo azionato ad acqua; analogamente è stata ricostruita una stanza per la lavorazione del latte; nel solaio, che si trova nel sottotetto, sono stati raccolti oggetti rurali, qualche rudimentale macchina agricola e carri.

Nella collezione figurano alcuni bei mobili di legno scolpito, quale un cassettoni scolpito e dipinto del Settecento, che mescola caratteri barocchi e rinascimentali.

Al piano terra è stato realizzato ex novo un saloncino retrostante la casa-museo nel quale sono esposti permanentemente oggetti prodotti dall'artigianato vallivo attuale (legni, ferri battuti, tessuti): un modo intelligente di collegare le attività del passato con quelle del presente, così come accade altrove, ad esempio in Polonia.

Recentemente la comunità della valle ha dato vita ad un'altra iniziativa culturale lodevolissima: la rimessa in funzione di un forno per cottura della calce (*calchera*), di cui è stata pubblicata una puntuale descrizione: testimonianza di una delle attività tradizionali ascrivibili al capitolo dell'archeologia industriale.

Chasa Chalavàina: un hotel casa-museo

Una struttura alberghiera di tutto spicco per tipicità, vetustà e interesse documentario in ordine alla architettura tradizionale della Val Müstair è *Chasa Chalavàina*.

Dichiarata «monument national» nel 1965, è stata oggetto in quell'occasione di un rigoroso e complessivo restauro che, pur mantenendo intatte le strutture essenziali esterne ed interne, la facciata, nonché le varie tipiche stanze con soffitti a volta o in legno, ha reso agibile il piano terra e i due superiori come foresteria di tipo alberghiero.

Del resto la tradizione vuole che proprio questa destinazione fosse l'originale dell'edificio, molti secoli fa, allorché la casa era stata eretta quasi davanti al grande complesso monastico, allo scopo di ospitare gente diretta al Passo del Forno e agli altri valichi, pellegrini, passanti o visitatori del convento.

Chasa Chalavaina prende il nome dalla omonima battaglia (1499), detta in romancio di *Calven*, che fu determinante per la libertà dalle pretese dell'imperatore di Svevia.

L'edificio appartenne alla nobile famiglia degli Hermanin, il cui stemma con l'albero stilizzato compare sopra la porta della stüa al primo piano contornato da intrecci arborei. Altro stemma di questa famiglia, più piccolo, ma con la data 1593, è inciso sul battente della porticina di accesso al primo piano, venendo dalla piazza.

Osservando la pianta della casa al piano inferiore ed esaminando i muri antichi messi in evidenza nel corso del recente restauro, si può facilmente arguire che la facciata attuale verso Nord è frutto di un ampliamento, settecentesco o precedente, forse coevo all'erezione dell'edificio delle stalle, poco distanziato da Chasa Chalavaina sul lato Est.

Infatti il possente muro di una seconda facciata, quella precedente, si incontra di poco arretrato e su di esso figura, al secondo piano quello della loggia, un affresco quattrocentesco con Madonna e S. Rocco, di fattezze molto popolari.

Forse la nuova facciata è nata dal sopralzo delle strette botteghe che al piano terreno erano state addossate al corpo della casa, già adibite al mercato delle stoffe. Il famoso loden della valle e le stoffe grigie di lana venivano esportati spesso in Lombardia e scambiate con sale ed altre merci ad integrazione dello scarso reddito dell'attività agricola montana.

Al medesimo piano terreno si segnalano le belle cantine a volta, tra cui un cantinone orientato a Sud, con volta a botte. Le porte delle cantine come quelle del magazzino a Nord, oggi *caffetteria*, sono contornate da cornici arcuate di pietra tufacea: materiale che si riscontra anche nei portali del convento e della basilica nonché negli elementi a tamburo delle robuste colonne tardo-quattrocentesche della medesima.

Anche il lato più lungo della casa (28 m ca.), quello orientale, presenta un piccolo ampliamento longitudinale che genera uno stretto magazzino con finestrella a feritoia di tipo medievale, ulteriore elemento utile alla datazione. Al primo piano il sopralzo di questo ampliamento dà luogo ad una stüetta, nel cui breve perimetro è raccolta la biblioteca privata appartenuta a Carlo Fasser (non aperta al pubblico per evidenti ragioni di sicurezza). Sulla stessa fiancata la casa presenta la caratteristica gibbosità del forno a sporto.

Da tutti questi elementi si deduce che l'edificio primitivo dovette sorgere almeno in epoca medievale; del resto ciò sarebbe suffragato anche da documenti che la signora Ida Fasser afferma di avere conosciuti.

L'entrata all'albergo forse non era l'attuale, ma seguiva l'ingresso alla parte rustica della casa, secondo la maniera tradizionale.

Oggi il grande tetto a due falde, retto da mensole aggettanti tortili di tipo sei-settecentesco, conferisce alla solida struttura le sembianze della caratteristica casa engadinese in muratura. Tra piano rialzato e primo piano e tra piano terra e piano rialzato sono state conservate le scalette di accesso con gradini di legno, con corrimano di funi fatte di pelli bovine intrecciate. Tutto è come un tempo: l'androne d'ingresso arredato con vecchie cassapanche, le tipiche porte e porticine irregolari, la grande stüa, la sequenza delle camere lignee o in muratura, alcune delle quali, piccole e con volta a botte, sembrano quasi delle celle monastiche.

Non si è voluto giustamente distruggere neppure il particolare arcaico e gustoso della vecchia cucina, dai muri e dalla volta completamente anneriti dalla fuliggine lucente per l'uso plurisecolare. Tale locale, infatti, è oggi adoperato come un ampliamento della stanza da pranzo: la vecchia stüa. Il focolare è ancora efficiente e su di esso sboccano due sportelli: quello di accensione della grande stufa di maiolica della stüa e la bocca del forno, realizzato a sporto sul lato a Est. La nuova cucina è stata costruita accanto.

Le suppellettili pure sono autentiche: mobili, armadi, seggiole, una vecchia stufa di ceramica, peltri, terre cotte, vassoi metallici dipinti di fine Ottocento, candelieri, vecchie incisioni.

Ma un tocco particolare è dato dalla presenza ineffabile, materna, squisitamente ospitale dell'anziana ostessa: Ida Andri Fasser, che solo recentemente ha ceduto lo scettro della conduzione al figlio Giovanni Battista.

Ebbene, particolare non irrilevante che attesta fenomeni di osmosi umana e culturale tra la Valtellina e la Val Müstair, è che Ida Fasser proviene per via materna da una famiglia valtellinese di antica tradizione alberghiera: la famiglia Pini già proprietaria dell'Hotel della Posta di Bolladore (Sondrio). Mentre il padre e il nonno paterni, entrambi anonimi Clotin (Nicola) Andri, erano pure albergatori. Hanno ricoperto la prestigiosa carica civica di «Landemanno».

Non a caso questa ottuagenaria signora, unitamente al marito Carl Fasser (26 marzo 1896 - 7 luglio 1975), maestro di scuola elementare, traduttore in romancio della storia Svizzera, autore di vari racconti in questa lingua, cultore di studi e di memorie locali, ha tratto dalla propria storia personale il gusto e l'attitudine a ricreare un ambiente alberghiero dei vecchi tempi, pieno di calore umano, di intelligenza e di attenzioni quasi parentali per gli ospiti. Certe radici, che sono familiari e culturali, non mentono.

Personalmente conosciamo la signora Ida da oltre vent'anni e la ricordiamo sempre affabile, linda, dietro la sua divisa fatta di lunghe sottane e di grembiuloni impeccabili, con i capelli a scriminatura centrale raccolti dietro la nuca, nell'atto di accogliere gli ospiti, di accendere la candela al loro tavolo, di adornarlo di fiori freschi, di sovrintendere alla cucina, di occuparsi dell'amministrazione e della corrispondenza o di predisporre un piccolo dono per l'ospite in partenza.

Perfino il tipo di famiglia che ella ha allevato è sintomatico di una tradizione patriarcale e matriarcale d'altri tempi: dieci figli, nove femmine e un maschio, i cui nomi suonano talvolta come per scandire la sequenza numerica. Luisa, Rosaria, Silvia, Mira, Nicolina, Carla, Anita, Pia, Ottavia (proprio all'ottavo posto!), Giovanni Battista, Fatima.

Oggi ad alcuni di questi figli si deve la conduzione di altri alberghi della valle, quali il Münsterhoff e Chasa Capòl, o la conduzione del maso, cioè dell'azienda agricola esterna in forma agrituristica: zootecnia e ospitalità turistica.

La stessa Chasa Capòl, a S. Maria, può essere considerata un albergo del tipo casa-museo. Nella fattispecie si tratta di un palazzotto di origine nobile, con annessa cappella privata, dove non si contano i numerosissimi arredi di pregio e i mobili artistici tradizionali e dove, secondo una consolidata tradizione, si svolgono periodicamente concerti di musica classica o liturgie di rito armeno.

A proposito di musica, va segnalata la singolare attitudine della piccola comunità paesana di S. Maria a valorizzare l'organo della propria parrocchiale, non solo mediante concerti, ma anche con l'edizione di un piccolo disco.

I maestri falegnami e intagliatori

La costruzione della strada carrozzabile della Val Moranza, da S. Maria alla Quarta Cantoniera dello Stelvio, che, come si disse, avvenne all'inizio del secolo, segnò il trasferimento di alcune famiglie italiane in valle. Ciò è tutt'oggi attestato dalla presenza di vari cognomi di origine altovaltellinese, soprattutto a S. Maria.

Un caso che merita una particolare segnalazione è quello di una famiglia di falegnami e scultori del legno provenienti da Bormio, a cui si deve l'origine della odierna produzione su scala industriale di mobili e di oggetti di legno cembro di ottima qualità e di disegno particolarmente curato.

Se sfogliate il ricco catalogo della ditta di Fuldéra di Carl Hohenegger, vi trovate rappresentate cassapanche, armadi, seggiole, tavoli, cofanetti, orologi a pendolo, tutti intagliati e desunti dai migliori modelli tradizionali. Fino a pochi anni fa in questo stabilimento operava lo scultore Rudolf Hellrigl di S. Maria, discendente dalla scuola del padre Giovanni Battista e da quella del nonno materno Giovanni Zanolì (Bormio 1877 – Fuldéra 1956).

Oggi l'Hellrigl è titolare di una propria bottega a S. Maria. In ogni caso l'apprendistato dei pochi falegnami della Val Müstair è passato quasi tutto attraverso la bottega di quel Giovanni Zanolì, trasferitosi da Bormio a Fuldéra all'inizio del secolo, ivi sposatosi con Maria Schivalocchi, dalla quale ha avuto due figli maschi e cinque femmine.

Presso l'abitazione del figlio Giovanni, a Müstair, abbiamo reperito diversi disegni scolastici di Giovanni Zanolì padre, che ne recano la firma e, in qualche caso, l'indicazione della *scuola serale di disegno di Bormio*. Ciò testimonia il buon livello scolastico esistente nell'alta Valtellina alla fine dell'Ottocento, tale da consentire l'esportazione di cultura e di mestiere in direzione della Svizzera.

E questa scuola serale è la medesima frequentata negli stessi anni da un altro maestro d'arte, Fabio Zanolì (1879-1954), cugino di Giovanni, decoratore, che poi perfezionava la propria attitudine operando nei tradizionali addobbi dell'architettura alberghiera svizzera di Samaden, Schànf e S. Moritz alla fine dell'Ottocento, quindi presso la prestigiosa stazione termale dei Bagni di Bormio e nei restauri della chiesa di S. Ignazio a Bormio (1922).

I disegni ai quali ci riferiamo sono di soggetto diverso: candelabre, cariatidi, mobili classicheggianti, fogliami, volute, particolari anatomici, vignette, e dimostrano buona attitudine e tecnica appropriata.

A Valchava Giovanni Zanolì ha lasciato, firmata nel 1932, una stüa intera all'interno di Casa Malamuth: la tradizionale stanza di legno cembro a specchiature e cassoncini, con quattro rosoni angolari ed uno centrale.

L'albergo *La Stàila* di Fuldéra conserva pure una credenza scolpita dallo Zanolì.

Dal catalogo dei mobili Hohenegger di Val Müstair riportiamo un commento in lingua romancia. *L'odur da rascha da dschember as mantegna per decennis ed algorda usche a las bellezzas da cuntradas e da gods alpins* (l'odore di resina del cembro si mantiene per decenni e ricorda le bellezze delle foreste e dei paesaggi alpini).

Più recentemente è sorto anche a Müstair un grande laboratorio per la realizzazione di oggetti e mobili di legno cembro.

Altra attività artigianale mantenutasi viva, secondo modelli tradizionali a S. Maria è la tessitura. Vi è infatti, attiva ancora una *stüa da tesser*, un laboratorio di tessitura e di tappeti a strisce policrome.

(N.B. A questo punto si consenta allo scrivente, in quanto valtellinese, di inserire la constatazione che oggi nella valle dell'Adda non esiste una produzione di mobili e di oggetti di legno qualificata come quella della Val Müstair, e di aggiungere, di conseguenza l'auspicio che, se siamo stati noi all'inizio del secolo gli esportatori in Svizzera di questa «arte», oggi riconosciamo umilmente l'esigenza di doverla «reimportare»).

L'abbazia e il complesso monastico di Münstair. Un monumento dichiarato di rilevanza mondiale

Regesto degli episodi principali

780-800 – Fondazione del monastero (citato in un documento di Reichenau come «Monasterium Tuberis») per iniziativa dei vescovi di Coira Costanzio e Romedio. La tradizione vuole che i vescovi agissero per espresso mandato di Carlo Magno. Qualcuno ha proposto di datare tutto il complesso attorno al 780-790, quando il re dei Franchi combatteva contro il duca di Baviera, Tessimone, e pertanto era particolarmente interessato a controllare i valichi alpini. La leggenda, viceversa, vorrebbe che Carlo Magno in persona fosse transitato in questi luoghi (anziché in Piemonte), di ritorno dalla sua campagna in Italia contro Desiderio (anni 773-774) oppure di ritorno dalla successiva incoronazione a imperatore. Colto da una improvvisa bufera nella valle dello Stelvio, avrebbe fatto voto di erigere, in caso di salvezza, una abbazia nel più vicino villaggio. Mentre la sua sposa avrebbe espresso il voto di far erigere una chiesa intitolata alla Madonna: S. Maria in Silva Plana, oggi paese omonimo.

806 – Il monastero risulta possesso imperiale di Carlo Magno.

881 – Il monastero cessa di essere possesso della casa imperiale e viene concesso dall'Imperatore Carlo il Grosso al vescovo di Coira, in cambio di possedimenti in Alsazia. In questi primi tre secoli e mezzo il monastero risulta affidato a monaci Benedettini.

1079 – Incendio del monastero, distruzione e ricostruzione ad opera dell'antivescovo Norberto, oppositore del vescovo di Coira.

1163 – Ai Benedettini, che si trasferiscono nella vicina Val Venosta, succedono le monache Benedettine (moungias, si legge nei documenti romanici; così come in lingua sarda, pure neolatina, si dice monzas).

1167 – Prima citazione documentaria dell'esistenza di una abbadessa.

XIII secolo: accade il miracolo del «Santo Sangue», al quale verrà tributato un culto particolare attraverso pellegrinaggi e la dedica di una apposita cappella sul lato meridionale della chiesa. Agli inizi di questo secolo, dopo l'avvento delle monache, si verificano restauri e modifiche varie. Nelle absidi viene realizzato un nuovo strato di affreschi romanici, sopra quelli carolingi. Le pareti laterali, invece, vengono intonacate rimanendo tali fino alla riscoperta degli affreschi nella seconda metà del nostro secolo.

1492 – Rinnovo della basilica, in forme tardo gotiche, con volte sorrette da alti pilastri e dai muri perimetrali originali. Rimangono invariate le tre absidi carolinee.

Nello stesso periodo viene realizzata la torre campanaria a Sud, previa demolizione di un lungo vano annesso e absidato che fiancheggiava la parete dell'aula. Si è invece mantenuto il corrispondente annesso absidato del lato Nord. Motivazione di questi lavori: per il cambiamento del gusto o per ragioni statiche, cioè perché il tetto a travi lignee, ormai invecchiato, non dava sufficienti garanzie di resistenza al peso delle abbondanti nevicate invernali.

1499 – Battaglia di Chalvarena. Saccheggio austriaco. La valle entra definitivamente in possesso delle Leghe Grige (attuale Cantone dei Grigioni).

1502 – Restauri.

1578 – Le monache presenti sono ridotte a due.

1630 – Anno della grande pestilenza. In tutta la valle si hanno più di mille morti; 25 nel solo monastero.

1620-35 – Occupazione austriaca. (Gli austriaci verranno cacciati dal duca di Rohan, a seguito dell'occupazione francese della Valtellina).

1728 – Il vescovo di Coira vende la Val Münstair all'Austria.

1758 – Viene aperto un arco nella parete meridionale della chiesa, quale accesso alla cappella del «Santo Sangue», il che comporta una parziale distruzione del ciclo carolingio di affreschi.

1762 – L'Imperatrice Maria Teresa d'Austria restituisce la Val Münstair. (Ma gli abitanti devono pagare la libertà al prezzo corrispondente al valore di circa 435 vacche).

1799 – Grande saccheggio di truppe francesi e austriache dentro il convento. Smarrimento della reliquia del «Santo Sangue».

1819 – Il vescovo di Coira decide che il monastero non sia più retto da una abbadessa, ma da una priora.

1878 – Si aprono tre finestre neogotiche sulla fiancata a Sud, mentre vengono ingrandite anche le finestre delle tre absidi principali con ulteriore perdita di affreschi carolingi.

1892 – Viene fondato nel convento un pensionato per ragazze, che rimarrà aperto fino al 1939. Sarà frequentato da ragazze di buona famiglia, della Val Venosta e della Valtellina, soprattutto per l'apprendimento della lingua tedesca e per un corso di studi primari. Questa scuola intensifica i legami della Val Müstair con le valli vicine.

1894 – I. Zemp e R. Durrer scoprono i primi frammenti di affreschi carolingi nella parte superiore della facciata orientale, al di sopra delle volte.

1908-09 – Gli affreschi scoperti nel 1894 vengono strappati e trasferiti nel Museo Nazionale di Zurigo.

1947-52 – Linus Bircher dirige i restauri che conducono finalmente al recupero dell'intero ciclo di affreschi parietali della basilica.

1947 – Vengono operate delle inopportune integrazioni pittoriche che saranno rimosse in anni successivi.

1975-85 – Campagna di scavi, specie nel cortile Ovest, tuttora in corso. Rinvenimento di una serie di fondazioni di preesistenti edifici preistorici e altomedievali. Sovrintendono ai lavori *H.R. Sennhauser*, professore di storia dell'arte medievale all'Università di Zurigo e Alfred A. *Schmid*, professore di storia dell'arte presso l'Università di Friburgo, Presidente della Commissione federale svizzera per la Conservazione dei Monumenti dal 1964.

Importanza degli affreschi. Studi e interpretazioni

Senza naturalmente fare ricorso alla leggenda che vedrebbe coinvolto in prima persona Carlo Magno in un viaggio di superamento delle Alpi attraverso la Valtellina e la Val Müstair, questa abbazia presenta assai evidenti i caratteri delle chiese carolingie i cui antefatti si trovano nelle chiese paleocristiane. Essa è a navata unica triabsidata, pianta di incontestata origine orientale, che vede uno dei prototipi nella Basilica cimiteriale di Abu Mina in Egitto (sec. V). S. Giovanni di Müstair, in particolare si rifa al modulo che si riscontra in numerose chiese carolingie retiche del Canton Grigioni, dove l'abside centrale è un poco più ampia di quelle laterali e talvolta leggermente a ferro di cavallo.

Si pensi alle chiese di S. Martino e di S. Maria a Disentis (prima metà dell'VIII sec.) nonché a quanto si è potuto ricostruire dell'assetto originario delle chiese di S. Martino e di S. Lucio a Coira; si consideri infine l'unica ancor oggi conservata nella sua interezza, la chiesa di S. Pietro a Mistail (seconda metà dell'VIII sec.), vicino a Tiefencastel.

Ma la nostra chiesa di S. Giovanni presenta dimensioni maggiori: infatti l'aula interna, escluso lo spessore dei muri e la profondità delle absidi, misura 19,60 x 12,80 m.

E lungo le due pareti laterali dell'aula, a Nord e a Sud, si estendevano due vani annessi molto stretti e allungati, terminanti con una absidiola ciascuno. Ora rimane quello a Nord.

Circa la funzione di questi annessi si sono fatte varie ipotesi che Birchler ha riassunto (1954). D'intesa con la Spada ci sembra maggiormente attendibile l'ipotesi espressa oralmente dal Rasmus, secondo il quale in questi spazi si raccoglievano i catecumeni e i peccatori in attesa di assoluzione. Di lì essi potevano assistere alla messa senza fare ingresso nel luogo sacro.

Anche in Val Venosta, assai prossima alla nostra abbazia, si riscontra una piccola chiesa carolingia, di tipo palatino, nell'abitato di Malles, dedicata a S. Benedetto. Nonostante le dimensioni molto più ridotte, questa piccola chiesa è ad aula unica, con tre piccole absidi piane ricavate nello spessore del muro orientale.

Ma S. Giovanni di Müstair eccelle su tutte le chiese coeve in territorio svizzero o altoatesino, sia per l'imponenza della architettura abbaziale, sia per quella dell'intero complesso monastico, gradualmente ampliatisi e modificatisi attraverso i secoli, sia ancora per la vastità e l'importanza storica dei due cicli di affreschi carolingi e romanici (i secondi sono ridipinture del precedente ciclo) senza contare un paio di gruppi scultorei pure romanici.

È un primato che tocca proprio a questo recondito angolo delle Alpi e della Svizzera, che del resto vede consacrato pure il proprio toponimo a questa presenza singolare (la valle si chiama *Müstair*, in romancio; *Münster*, in tedesco; *Monastero*, in italiano).

Già alla fine del secolo scorso e durante la prima metà del nostro, autorevoli studiosi si sono occupati degli affreschi ed hanno tentato datazioni e attribuzioni. Ma solo dopo gli anni Cinquanta, essendo stato liberato l'intero ciclo dallo scialbo e dall'intonaco che lo nascondeva, si è potuto avere una percezione completa la quale ha favorito ulteriori approfondimenti, raffronti e messe a punto.

Alla fine del secolo scorso, infatti, durante una visita al sottotetto della chiesa, i muri della parete orientale, nel tratto intercorrente tra le volte (tardo gotiche) e la copertura a due falde

del tetto, consentirono a due fortunati indagatori, I. Zemp e R. Durrer, di scoprire i primi frammenti della decorazione carolingia. Tali frammenti furono strappati e portati al museo nazionale di Zurigo, dove ancora si trovano.

La scoperta fu assai importante e stimolante. Tuttavia non ci si rese subito conto che quello era solo un piccolo segnale dell'intera decorazione pittorica dell'aula abbaziale.

Nacquero i primi sospetti; ma ci vollero parecchi decenni prima che fosse decisa una vasta campagna di restauri capace di restituire alla luce tutto il ciclo (1947-51).

Ripercorriamo rapidamente questo susseguirsi di studi, tracciando un sintetico profilo critico, dall'ultimo Ottocento ad oggi.

Lo Zemp e il Durrer, i fortunati scopritori di cui s'è detto, qualche anno dopo (1906-10) datarono le pitture a fresco intorno agli anni 785-800 ca. e credettero di doverle attribuire a pittori provenienti dal Nord d'Italia (Milano, Ravenna o Aquileia).

Non potendo citare tutti, esprimiamo una scelta.

Il Toesca (1912) data gli affreschi alla fine del sec. IX, pertanto coglie divergenze rispetto alla pittura carolingia.

Il Garber (1915) confronta il ciclo con quello di Malles, evidenziando le somiglianze stilistiche. Ritiene che l'autore di Müstair sia diverso da quello di Malles, ma della medesima cerchia e più dotato, (prima metà del sec. IX).

Più tardi (1923) ancora il Garber effettua raffronti con S. Maria Antiqua e S. Clemente a Roma.

Il Kingsley-Porter (1928) considera invece gli affreschi di epoca ottoniana (fine sec. X, inizio sec. XI).

Il Poeschel (1937) attribuisce il ciclo al periodo carolingio (800 ca.) e lo confronta con l'Evangelario viennese (Aquisgrana) e con gli affreschi di S. Maria Antiqua, anche se ritiene gli affreschi di Müstair più rozzi e incerti.

Il De Francovich (1945) in un primo tempo attribuisce gli affreschi al 1000 ca., notando rapporti con la Lombardia e con Reichenau. Successivamente (1955) accetta la datazione carolingia, sottolineando rapporti con il codice di Egino, con le «Homiliae S. Gregori» di Vercelli.

Il Bognetti e il Capitani d'Arzago (1948) confrontano il ciclo di Castelseprio con quello di Müstair, evidenziando le maggiori ingenuità di quest'ultimo.

Il Birchler (1954) annuncia la completa liberazione degli affreschi dall'intonaco. Data il ciclo tra la fine del sec. VIII e gli inizi del IX. Osserva la migliore qualità degli affreschi della parete Est (absidi) rispetto alla navata. Concorda con Zemp e Durrer (1906-10) per quanto riguarda la provenienza dall'Italia settentrionale, con motivi orientali e insieme germanici.

L'Arslan (1954) accetta la derivazione lombarda, ma esclude rapporti con Castelseprio, con S. Salvatore di Brescia e con S. Satiro di Milano.

Il Grabar (1957) sottolinea di nuovo il carattere provinciale e inesperto del ciclo di Müstair; lo data alla fine del sec. IX. Vede somiglianze con S. Salvatore di Brescia.

Lo Schrade (1958) ipotizza la presenza di un libro di modelli, di probabile derivazione da Reichenau.

Il Panazza (1962) rileva notevoli affinità tra il ciclo di Müstair e S. Salvatore di Brescia: disposizione dei riquadri, reminiscenze classiche, uso dei colori e della tecnica. Anche se gli affreschi di Müstair sono più modesti (cfr. Vercelli, S. Gallo, Einsiedeln).

Il Bologna (1962) riconosce al ciclo di Müstair l'importanza storica e l'ampiezza singolare, ma vede in essi una stanchezza, un tono minore rispetto alla grande scuola di Vuolvinio a Milano (altare d'oro). Ascendenze: le «Homiliae S. Gregori» di Vercelli.

Il Rasmus (1966) ritiene il ciclo di Müstair meno elevato rispetto a quello di Malles, quantunque di comune ascendenza. Pertanto lo data un po' dopo quello di Malles (800 ca.).

Il Porcher (1968) è sulla linea di Rasmus.

Il Rasmus (1971) precisa la datazione attorno all'820 ca. Fra gli altri motivi di questa datazione c'è la rappresentazione del compianto di Davide per la morte di Assalonne, che sarebbe da mettere in relazione con la morte di Carlo Magno.

L'Egg (1972) colloca il ciclo fra l'800 e l'850. Ipotizza provenienze dal lago di Costanza.

Il Weiss (1977) attribuisce gli affreschi al sec. IX, anche se la fondazione del monastero è del sec. VIII. Conferma relazioni strette con S. Salvatore di Brescia.

Il Müller (1978) osserva che non necessariamente il ciclo di Davide è riferibile a Carlo Magno, in quanto rappresentato già nei secoli precedenti fin dal sec. IV.

Il Rasmus (1979) conferma le stesse conclusioni da lui precedentemente espresse.

Negli anni più recenti il complesso monumentale di Müstair ha visto intensificarsi iniziative di studio, promozionali e di scavo. Dal 1960 chiesa e convento sono passati direttamente sotto la protezione della Confederazione Elvetica; mentre dal 1983 questo complesso monumentale ha ottenuto il più elevato riconoscimento possibile: il *Conseil Internationale des Monuments et des Sites* lo ha inserito nel registro dell'Unesco comprendente i beni dichiarati *di importanza mondiale* (assieme a Chartres, Versailles, le Piramidi, ecc.).

Questa notizia si desume da un saggio di Alfred A. Schmid, professore di storia presso l'università di Friburgo, Presidente della Commissione Federale Svizzera per la Conservazione dei Monumenti Nazionali.

L'articolo è contenuto, assieme ad altri, in un numero speciale di *Swissair Gazette* (agosto 1986) interamente dedicato al nostro monumento. Aver scelto la rivista ufficiale della compagnia aerea svizzera è stata una felice idea perché ha portato il monumento a conoscenza di un pubblico potenziale che copre tutto il mondo.

E proprio da questa rivista vengono le notizie più recenti ed aggiornate da parte dei massimi specialisti.

H.R. Sennhauser, professore di storia dell'arte medievale presso l'università di Zurigo e direttore scientifico dei lavori archeologici presso Müstair, dopo aver sottolineato il carattere prettamente carolingio della chiesa e la probabile diretta partecipazione di Carlo Magno nel deciderne l'edificazione, sottolinea pure l'importante ruolo del vescovo di Coira.

Stilisticamente sottolinea i collegamenti della valle con il Sud Tirolo, Merano, Bolzano, il Trentino, il Veneto e Brescia, più ancora che con l'Oltralpe. Concorda con l'attribuzione degli affreschi ad un maestro o più maestri dell'Italia settentrionale, che probabilmente si fecero aiutare dai monaci.

Precisa inoltre che gli scavi hanno portato a importanti scoperte (1978): quella, ad esempio, di una grande struttura a palo, un'aula lunga dell'età del bronzo, sotto l'edificio del granaio a Nord (15 metri di lunghezza, 7 metri di larghezza). Si è trovato anche un insediamento successivo ed una moneta di Costantino il Giovane (prima metà del IV secolo). Si è pure trovata una residenza episcopale romanica (torre residenziale con una doppia cappella).

Quanto alle ridipinture dello strato romanico, le attribuisce all'ultimo quarto del XII secolo, epoca della poesia cortese epico-cavalleresca. Nella decapitazione di S. Giovanni vede accenti italo-bizantini; di qui una probabile ascendenza dall'area di Venezia.

Del Giudizio Universale sottolinea che trattasi del più antico dipinto di tale soggetto.

Hans Rutishauer, direttore della Protezione dei Monumenti dei Grigioni, traccia un bilancio di 40 anni di scavi archeologici, di ricerche e di conservazione. Affronta il delicato problema della conservazione degli affreschi di Müstair, già gravemente minacciati. Si sono compiuti restauri anche nel convento abitato dalle suore di clausura, dove è stato allestito un ascensore. Osserva che mentre prima si era interessati solo a una parte centrale del monumento, negli anni più recenti l'interesse si è esteso a tutto il complesso.

Marèse Sennhauser-Girard, ricercatrice di archeologia e storia medievale presso l'Università di Basilea dal 1959, considera gli affreschi carolingi e romanici.

A proposito dei primi ribadisce la tesi della loro committenza con partecipazione del vescovo di Coira Romedio (in carica dall'anno 795 al 820), il quale prima di essere nominato, avrebbe fatto parte della cerchia di studiosi e di artisti vicini al re franco Carlo Magno, mentre giunto a Coira avrebbe fondato uno scriptorium episcopale. Gli esecutori sarebbero artisti provenienti dall'Italia settentrionale. Circa il secondo strato di pitture, quelle tardo romaniche, le cui figure presentano la tipica posa in punta di piedi ed eleganti sinuosità di panneggi, si conferma l'origine dell'artista da ambiti veneziani e se ne vedono somiglianze con gli affreschi della cripta di Marienberg, in Alta Venosta e della cappella del castello di Hoch-Eppan vicino a Bolzano.

Helmut Stampfer riprende il tema del rapporto tra Marienberg, S. Benedetto di Malles e Müstair. Sugli affreschi della cripta di Marienberg esclude una provenienza da Venezia e ne postula invece una dalla Germania meridionale.

Ancora lo Stampfer, che è Soprintendente ai Monumenti della Provincia Autonoma di Bolzano, tratta di Marienberg, il convento dei Monaci Benedettini di Malles, Alta Val Venosta, presso la Val Müstair.

Qui sono stati trovati gli affreschi del 1180 nel corso di lavori effettuati nel 1980. Si tratta di affreschi assai qualificati, tra i migliori dell'epoca romanica, di influenza bizantina. Si pensa che l'autore possa venire dalla Germania meridionale.

Dopo questa rassegna di gran parte dei giudizi critici espressi sugli affreschi e sul monumento di Müstair, sembra riscuotere ulteriori consensi l'attribuzione all'inizio del secolo IX nonché a maestranze del Nord d'Italia.

Potremmo dire che sotto il profilo della tecnica e dell'impostazione coloristica complessiva gli affreschi di Müstair si collocano nel quadro della tradizione carolingia europea, del centro Europa e della Lombardia. Di derivazione da tarde fasi della pittura ellenistico-romana possono essere, come osservava già il De Francovich, le tinte disgregate e a macchie (cfr.: affreschi del sec. VII e VIII di SS. Maria Antiqua a Roma).

Le fitte lumeggiature che caratterizzano i volti e le vesti hanno peraltro riscontro nelle coeve pitture e miniature lombarde o transalpine (Reichenau, Oberzell, Galliano, Codice di Egberto di Cividale). Mentre tra Müstair e Oberzell intercorrono analogie non solo nelle figure, ma anche nelle esili architetture dipinte e nella maestosa imponenza della figura del Cristo. Correlazioni alquanto precise sono individuabili tra determinati volti di Müstair (S. Pietro che riceve le chiavi) e miniature del codice 86 della Biblioteca di S. Gallo (santo omonimo, sec. X), nella tipicità di certe barbe frangiate o in sopracciglia a linea ondulata.

Ridipinture romaniche

Va notato che, in epoca romanica (sec. XIII), gli affreschi carolingi dei registri delle absidi erano stati ridipinti, rispettando l'esatta scansione dei riquadri carolingi, ripetendone i soggetti, anzi salvandoli sotto l'intonaco. Per cui oggi, essendo avvenuto lo strappo delle figure dei registri superiori, così da liberare le pitture caroline, il visitatore può osservare solo nei registri inferiori la trascrizione romanica.

Naturalmente quest'ultima, poiché è sensibilmente più recente, spicca per la sua intatta e variata policromia e per la nitidezza dei contorni fortemente disegnati sia delle figure, sia delle architetture e dei ricchi fregi ornamentali a fogliami geometrici.

Di tali affreschi si deve dire che, se nel quadro della pittura romanica europea non occupano un posto di eccezionale qualità, tuttavia sono molto sapidi nella vivezza dei loro colori e interessanti sul piano formale perché la tipica e disinvolta sinuosità delle loro figure molto allungate, preannuncia in modo evidente il trapasso dalla staticità e dalla solenne corposità romanica ai movimentati virtuosismi ritmici del gotico. In particolare si veda la scena del banchetto di Erode, la danza di Salomè, la decapitazione di S. Giovanni nell'abside centrale.

Pareti laterali

Queste pareti sono interamente affrescate dall'alto in basso, dentro cinque registri orizzontali che compongono ben 82 scene.

(N.B. Nel numero comprendiamo anche le quattro scene, di uguale grandezza che l'artista ideatore dell'intero ciclo ha voluto far fuoriuscire dai registri delle due pareti laterali, perché, scivolando sulla controfacciata, cioè la parete di Ovest, fosse creato un collegamento ideale e narrativo tra le prime due enormi superfici affrescate delle due pareti laterali).

La parete meridionale è complessivamente più deteriorata, perciò meno leggibile. Tuttavia, a parte la mutilazione del primo registro superiore (il che si verifica anche sulla parete), accaduta per il taglio della impostazione della copertura a volte, tutti gli altri quattro registri inferiori presentano complessivamente sulle due pareti la scansione in una sessantina di scene. E la esatta comprensione dei soggetti è possibile solo per una quarantina, a motivo della totale distruzione o della evanescenza delle altre venti.

A differenza del primo registro superiore, i cui frammenti staccati dal sottotetto e trasferiti al museo zurighese ci attestano che le scene erano veterotestamentarie, i quattro registri inferiori narrano la vita di Gesù Cristo, cioè sono un grande Vangelo illustrato, il più esteso di questo genere che si conservi in tutto l'Alto Medioevo.

Parete Ovest

Questa parete o controfacciata, oltre all'inserimento nelle solite dimensioni dei quattro riquadri a scopo di mantenimento del filo conduttore che collega la narrazione svolta sulle due pareti laterali, è caratterizzata dalla rappresentazione di un Giudizio Universale in cui il Cristo centrale è fiancheggiato, sui due lati, dalla teoria degli Apostoli raffigurati dentro altrettante nicchie dipinte come degli scranni, quasi per sancire la loro funzione di «giudici a latere».

Volta

La volta che, come si è detto, è tardogotica, presenta decorazioni neogotiche di scarso interesse, con angeli, stemmi e cartigli.

Allo scopo di facilitare la lettura e la comprensione dell'intera organizzazione e distribuzione delle 82 scene del ciclo parietale, si fa seguire un grafico delle pareti Nord e Sud con numerazione continua di tali scene, nonché un grafico pure numerato della parete Est (quella con absidi) e della parete Ovest (quella con la loggia).

Tra i soggetti che si sono meglio conservati enumeriamo fin d'ora, e nel grafico ne diamo l'esatta posizione, i seguenti: *Annunciazione, Viaggio dei Magi, Presentazione al tempio, Sogno di Giuseppe, Fuga in Egitto, Strage degli Innocenti, Gesù tra i dottori, Predicazione del Battista, Cristo incontra Giovanni Battista, Battesimo di Gesù, Miracolo della guarigione di un servo a Cafarnao, Guarigione dei due ciechi, Guarigione di un sordomuto, Moltiplicazione dei pani, Trasfigurazione, Incontro con una ammalata, Tempesta sul lago, Cristo tra i bambini, Cristo e l'adultera, Ultima cena, Lavanda dei piedi, Gesù nell'orto, Gesù atterra le guardie, Gesù al Sinedrio, Pilato se ne lava le mani, Crocifissione, Cristo nel preinferno con Adamo ed Eva e il Battista, Angeli alla tomba del Risorto, Crocifissione di S. Andrea.*

Grafici e leggenda delle pareti affrescate

Nella parete Nord e Sud il primo registro incorporava le scene indicate dai numeri 1-8 e 13-20, che dovevano venir lette non in successione immediata, ma con l'inserimento delle scene 9-12 della parete Ovest o controfacciata.

Come s'è detto questo primo registro non è leggibile perché tagliato dalla copertura a volta della basilica, realizzata parecchi secoli dopo. Tuttavia i frammenti sono stati strappati dal sottotetto e sono visibili al Museo di Zurigo. Argomento del primo registro: storie del popolo ebreo e di Davide (in particolare: *Suicidio di Saul, il popolo di Israele viene condotto all'Hebron, Davide conquista la torre di Sion, Trasporto dell'arca della lega a Gerusalemme, Natan castiga Davide, Tradimento di Assalonne e sua morte*).

Oggi, dunque, il visitatore può iniziare la lettura degli affreschi solo dal secondo registro, cioè dalla scena indicata con il n. 21, in alto, sulla parete Nord a partire dal lato sinistro. Il totale dei registri è cinque: il numero delle scene di ogni registro mediamente è 8; il totale dei quadri delle due pareti (Nord e Sud) dovrebbe dunque essere di 80 circa; per l'esattezza 82, compresi i quattro del coro.

1.

Morte di Saul.

2.-7.

Scene non identificabili.

Scene identificabili

21.

Annunciazione.

22.-28.

Affreschi perduti (probabilmente: Sogno dell'Angelo, Natività, Annuncio, Epifania).

29.

Ritorno dei Re Magi.

30.

Presentazione al Tempio.

31.

Sogno di Giuseppe.

32.

Fuga in Egitto.

33.

Strage degli Innocenti.

34.

Gesù tra i dottori del tempio.

35.
Ritrovamento di Gesù.
36.
Predicazione di Giovanni Battista.
37.
Cristo incontra Giovanni Battista.
38.
Battesimo di Cristo.
39.-41.
Scene perdute.
42.-43.
Probabilmente: un miracolo. Gesù fra gli Apostoli.
44.
Il capitano di Cafarnao chiede la guarigione del suo servo.
45.
Guarigione di due ciechi.
46.
Guarigione di un sordomuto.
47.
Moltiplicazione dei pani.
48.
Trasfigurazione sul monte Tabor.
49.
Donna ammalata.
50.
Tempesta sul lago di Genezaret.
51.
Cristo ed i bambini.
52.
Cristo e l'adultera.
53.-55.-57.
Scene non leggibili.
54.
Forse un miracolo.
59.
Ultima cena.
60.
Lavanda dei piedi.
61.
Gesù nell'orto.
62.
Bacio di Giuda.
63.
Gesù al Sinedrio.
64.
Cristo davanti a Pilato.
65.-66.
Crocefissione, Maria e Giovanni.
67.
Cristo nel pre-Inferno, Adamo ed Eva e il Battista.
68.
Angeli al sepolcro di Gesù risorto.
69.-75.
Scene non conservate.
76.-77.
Frammenti di affreschi.
78.
Crocefissione di S. Andrea.
79.-82.

Frammenti.

Bassorilievi e sculture romaniche

Se oggi, da quanto sin qui detto, la basilica di Müstair non cessa di stupire l'attento visitatore soprattutto per l'ampiezza e la vetustà delle superfici pittoriche a fresco occorre rilevare che la basilica riserva altre intense emozioni. Alcune sono di tipo spaziale, suscitate dalla nuova tripartizione dell'aula avvenuta in epoca tardo-gotica con l'introduzione di svelti pilastri cilindrici che si innalzano fino a sostenere le marcatissime nervature delle voltine.

Piloni e nervature della volta giocano con l'abbondante luce che piove obliqua dalle grandi finestre della facciata Sud larghi effetti chiaroscurali. Mentre la possente cantoria di muratura, su archi ribassati attraversa l'aula a ridosso della facciata e crea un passaggio obbligato per il visitatore che, entrato dalla porticina laterale meridionale, quasi d'improvviso fa ingresso nell'aula e ne scopre con sorpresa la luminosità e la ricchezza di decorazione.

Altre vibrazioni di luce e di valori cromatici vengono da due gruppi scultorei eseguiti in momenti diversi: un *Battesimo di Gesù* (in riquadro rettangolare, di 145 x 125 cm, con fregi di ispirazione preromanica e con una corposissima quanto solenne raffigurazione del Gesù e del Battista, ai cui piedi si svolge il fiume rappresentato come una massa compatta nella quale la fluidità è resa paradossalmente con una serie di profonde scanalature o grandi pieghe che ripetono l'andatura curva della complessiva massa d'acqua). Tale bassorilievo, soli 145 cm, è opera eseguita in stucco ed è databile al 1087.

L'altra opera scultorea (altezza 70 x 190 cm) è oggi addossata ad una spalla che divide l'abside centrale da quella meridionale. È una figura di *Carlo Magno* del 1170 espressa nei modi caratteristici della scultura romanica dell'area alpina e cisalpina. Mentre il coronamento a pinnacolo, posto sopra il santo, di tipo già gotico, rappresenta evidentemente un inserto successivo. Di stucco è la figura; di pietra sono gli stivali.

All'altare maggiore figurava fino a qualche tempo fa una ricca pala barocca di legno scolpito e policromo: la Madonna del Rosario, opera dello scultore tirolese Giovanni Patsch di Nauders (1634). Tale pala è stata recentemente trasferita all'interno del convento.

Cappella cimiteriale

Sul lato Sud il cimitero, che si deve attraversare per accedere alla basilica, è stato già oggetto di qualche nostra considerazione per alcuni aspetti ambientali, allorché lo abbiamo definito quasi un parco o giardino.

Aggiungasi che di lato all'ingresso del cimitero, dunque sulla linea della strada Tubre-Müstair, emerge la cappella cimiteriale dedicata alla Santa Croce, degna di una particolare segnalazione in quanto monumento di caratteristica architettura medioevale. Si tratta di un edificio a pianta centrale trilobata, cioè a forma di trifoglio, che solo successivamente fu interiormente spezzato orizzontalmente in due cappelle. Mentre un soffitto cinquecentesco ligneo ne nasconde la precedente decorazione ad affresco.

Cortili del monastero

I due cortili del monastero, quadrangolari, addossati alla facciata della basilica, per consentire il passaggio diretto della comunità delle monache nel coro-loggia della basilica fuori da ogni indiscreto occhio, sono completamente chiusi, inaccessibili al visitatore.

Un terzo cortile, quello a Ovest, trapezoidale, viceversa, è accessibile al pubblico, anche perché sul lato Ovest ospita tutte le attrezzature della azienda agricola di proprietà del convento (stalle e fienili) e sul lato Est vede affacciati, con bella finestra a sporto, gli appartamenti che appartennero al vescovo-principe, allorché compiva periodiche visite per la raccolta dei tributi. Oggi tali appartamenti sono stati allestiti a *Museo della basilica e del convento*.

Le numerosi torri

A Nord troneggia, proprio di lato alla basilica, la mole di una grande torre merlata: chiamasi torre della Abadessa Planta, fatta eseguire negli anni del suo mandato (1489-92).

Altre due torri, di analogo periodo, si innalzano in corrispondenza dei due grandi portoni ogivali di ingresso (a Sud e a Nord) del cortile Occidentale.

Come si è già detto, sono proprio queste varie torri che, a partire dalla ricostruzione e trasformazione tardo quattrocentesca, hanno finito col dare al convento un carattere di architettura quasi di tipo castellano.

Il museo del convento

(la distribuzione delle sale qui di seguito indicata è andata soggetta a qualche aggiornamento recente).

Il museo si identifica con l'appartamento riservato al vescovo di Coira allorché compiva le sue visite in Val Müstair. Esso si trova al primo piano dell'ala orientale del terzo cortile, quello aperto al pubblico perché comprendente la fattoria agricola conventuale. Le sue finestre, però, oltre a guardare verso tale cortile, si affacciano a Nord verso gli orti e ad oriente verso uno dei due cortili riservati alle monache.

Una ripida ed ampia scala conduce ad un androne di disimpegno, analogo a quello ricorrente nelle case di abitazione della Val Müstair. Di qui il percorso del museo si sviluppa in sei successive sale: le prime quattro, in muratura, le ultime due completamente rivestite di legno, sul modello delle tradizionali stüe.

Sala I: La prima sala presenta frammenti di rilievi di marmo bianco di Lasa (località della vicina Val Venosta) di epoca carolingia, già ornamento del demolito ciborio e del coro della basilica. Si tratta di figure a soggetto animale, vegetale e geometrico con echi anglosassoni insulari e dell'antichità classica, oltre ad un bel paliotto d'altare.

In tale sala sono presenti anche gigantografie a colori degli affreschi che il visitatore non può vedere nella basilica perché ubicati all'altezza dell'attuale coro delle monache, sopra la loggia della controfacciata, a occidente. È pure esposto un plastico della basilica.

Sala II: Un breve corridoio che congiunge la prima alla seconda sala presenta una finestrella che consente di dare un'occhiata alla sottostante cappella di S. Nicolao: una delle due già citate cappelle erette l'una sopra l'altra (*Doppel-kapelle*) a cura del vescovo di Coira Egino tra il 1167 e il 1170.

Vi si scorge un altare tardo barocco ligneo eseguito nel 1758 da Anton Villi da Ried che incornicia una pittura del Seicento, raffigurante S. Nicolao, S. Giovanni Battista e S. Ursula, patrona della abbadessa Ursula Karl von Hoenbalken, promotrice di restauri nell'appartamento del vescovo. Motivi di chiusura impediscono di visitare l'altra cappella, quella sottostante, dedicata a S. Ulrico che presenta interessanti rilievi a stucco di epoca romanica: angiolotti alati a mezzo busto e fascioni di viticci carichi d'uva.

Sono dovuti all'iniziativa della stessa abbadessa Ursula gli affreschi ai muri di questa seconda sala (data di esecuzione: 1659), i quali hanno più interesse documentario che pittorico. Sulla parete meridionale si susseguono le immagini delle sante Orsola, Dorotea, Maria Elisabetta (visitazione), Caterina, Lucia, Agnese e Rosa, patrona delle omonime abbadesse di cui sono raffigurati i rispettivi stemmi.

Sulla parete settentrionale è affrescato Carlo Magno: alla sua destra l'aquila imperiale asburgica bicipite, alla sua sinistra l'aquila rossa tirolese.

Nell'angolo Nord-Est sta lo stemma dei patroni laici del convento, i conti Trapp. Seguono sulla parete ad Est l'immagine di S. Giovanni Battista, che dà il nome al convento, lo stemma del vescovo di Coira Giovanni VI Flugli di Aspermont e la figura del fondatore dell'ordine, S. Benedetto.

La finestra si apre sul cortile settentrionale delle monache, mostrando la torre merlata della abbadessa Planta e la prospiciente facciata occidentale della basilica carolingia.

Gli oggetti esposti in questa sala sono rappresentati esclusivamente da un folto gruppo di sculture di Johan Patsch, artista sud-tirolese non privo di talento che fu attivo nel convento dal 1628 al 1638 (di lui è anche la grande pala d'altare che in anni passati figurava all'altare principale della basilica ed ora è conservato nel convento delle monache). Tra le sculture presenti nella sala si segnalano le due più grandi: S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista, quasi di grandezza naturale. Inoltre una realistica decollazione del Battista simile a quella di certi sacri monti.

Tra le sculture più piccole sono: S. Barbara, S. Caterina, S. Sebastiano, S. Rocco, Carlo Magno.

Sala III: Alle pareti figurano alcuni frammenti a basso rilievo di una pala d'altare di legno dorato e policromo, cinquecentesca, andata scomposta e dispersa, di fine fattura nordica. Ma fanno spicco soprattutto una rara Madonna con il Bambino di legno dipinto, certamente di epoca romanica, ed un'altra Madonna con il Bambino di disegno gotico.

Nella stessa sala alcune bacheche presentano oggetti di arte applicata e popolare: reliquiari, dipinti su vetro, una Maria Hilf o Madonna dell'Aiuto in cera, ecc. Inoltre alcuni peltri: brocche con bicchiere e un grande piatto rotondo cesellato di H.J. Ruprecht di Ausburg (1650 circa).

Sala IV: Questa sala raccoglie frammenti di affreschi romanici (1170 circa) staccati dalle pareti della basilica per ricuperare i sottostanti affreschi carolingi. Si tratta di episodi della vita di S. Pietro, Paolo e Simon Mago; Cristo con le Vergini prudenti e stolte, angeli e apostoli.

Sala V: Corrisponde alla sala dei principi-vescovi, una grande stua tutta di legno, con eleganti motivi decorativi scolpiti alle porte ed al soffitto, al cui centro sta lo stemma della abbadessa Ursula Carla von Hoenbalken (in romancio Balcunaf) con la data 1642. La stufa è in maiolica.

Vari ritratti sono alle pareti tra cui quello del vescovo di Coira Giovanni VI Flugi. Altri quattro quadri raffigurano gli Evangelisti. Di buona fattura è il mobilio pure di cembro intagliato.

Sala VI: Dalla stua grande si passa alla seconda, molto più piccola stua: la stanza da letto del vescovo, con i suoi mobili ed arredi del 1655 circa: un bell'armadio a due ante, un cassone. Il letto è ridipinto. Tra i quadri si segnalano una Maria Maddalena e una Maria Hilf, di fattura settecentesca.

Bibliografia

Per una bibliografia esaustiva si rimanda a quella del volume: R. Togni, *Per una museologia delle culture locali, edizione a cura della Università di Trento 1988*. Da tale volume è ripreso il presente saggio (da pag. 129 a pag. 224).

Si vedono in particolare le seguenti voci:

1 Cfr.: P. Pigorini. *Catalogo illustrato della mostra etnografica siciliana. Esposizione Nazionale di Palermo, 1891-92* (ristampa anastatica 1968).

2 L. Loria, *Catalogo della mostra di etnografia italiana in piazza d'Armi, Esposizione Internazionale, Roma 1911, Bergamo 1911*. Lamberto Loria (1855 -1913) è fondatore della Società Italiana di etnografia (1910) e di «Lares» (1912). Quale etnografo ed esploratore viaggiò in paesi dell'Asia e dell'Africa. Cfr.: L. Loria - L. Mochi, *Sulla raccolta di materiali per l'etnografia italiana*, Firenze 1906. *Per un'esposizione di etnografia italiana in Roma*, a cura del comitato esecutivo per le feste del 1911, Roma 1908.

3 G. Tassoni, *Arti e tradizioni popolari*, Bellinzona 1973. *Folclore e società. Studi di demologia padana*, Firenze, 1977.

4 R. Togni, *Musei etnografici «a cielo aperto» o «Skansen» dei paesi transalpini*, in «Indagine sulla didattica dei beni culturali in Lombardia», Milano, 1977.

5 A. Emiliani, *Nozione di bene culturale, nozione di territorio e idea di cultura*, e C. De Seta, *Cultura materiale e civiltà artistica = una ipotesi metodologica*, in «Quale storia dell'arte, a cura di C. De Seta, Napoli 1977.

6 A. Desvallées, *Muséologie (Nouvelle)*, in «Encyclopédie Universale», Supplement, 1980. *Les galeries du musée national des arts et traditions populaires*, in «musées et collections publiques de France», n. 134, 2° trimestre 1976. J.

7 A.A.V.V., *Hier pour demain, Arts, traditions et patrimoine*, catalogo della mostra svoltasi presso le «Galeries Nationales du Grand Palais» (giugno-settembre 1980), in connessione con un'altra esposizione presso il Centro Culturale Pompidou, Parigi.

8 Sui musei dell' Europa orientale: I. Balassa - L. Szabo, *Le musée de l'Agriculture. Son rôle nationale*, in «Museum XXXV, 140, n. 4, Parigi, 1983, pp. 232 - 235. Z. Kuttelvaser, *Les musées d'agriculture de la Tchécoslovaquie*, in «Museum», XXXVI, n. 3, 143, Paris, 1984.

9 M. Tozzi Fontana, *I musei della cultura materiale*, Roma 1984.

10 Per i parchi etnografici, si veda: G. Bettini, M. Cavallotti, I. Fassin, G.P. Siemeck, R. Togni, *Progetto di Parco Etnografico della Valchiavenna*, Sondrio 1975. R. Togni, *Il progetto di parco enografico di Valchiavenna*, in Bollettino ARGEALP, Trento, 1977. Per gli ecomusei: numero speciale di «Museum», n. 148, Parigi 1984. Inoltre cfr.: H. Hubert - H. Joubeau - J.Y. Vellard, *Découvrir les écomusées*, Rennes 1984.

Inoltre, sulla basilica carolingia di Müstair:

J. Zemp - R. Durrer - *Das Kloster St. Johann zu Münster in Gtsubünden*, in «Mitteilungen der schweizerischen Gesell - schaft für Erhaltung historischer Kunstdenkmäler», Neue Folge V-VII, 1906-1910. P. Toesca.

G. De Francovich - *Arte carolingia ed ottoniana in Lombardia*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», VI/1945.

Büttner - I. Müller - *Das Kloster Müstair im Früh - und Hochmittelalter*, Sonderdruck aus «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 1956.

L. Birchler, *Müstair-Münster*, in «Der obere Weg», Bozen 1967.

I. Müller - *Geschichte des Klosters Müstair von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Disentis 1978.

I. Müller, *Kloster Müstair*, Disentis 1981 (2^a edizione). Vi si pubblica un codice miniato del 1394, nel quale è indicato Carlo Magno come patrono committente della chiesa e del monastero di S. Giovanni a Müstair.

S. Spada Pintarelli - *Note bibliografiche, in Pittura Carolingia nell'Alto Adige*, Bolzano, 1981 (In questo saggio è contenuta la più esaustiva bibliografia ragionata sul ciclo carolingio di S. Giovanni a Müstair oltre che sulla pittura carolingia altoatesina).

A.A. Schmid, *Müstair. Chronicle of a Convent*, in «Swissair Gazette», Zurigo agosto 1986.

H. R. Sennhauser, *The 1200-Year - Old Convent of Müstair*, in «Swissair...», idem, 1986.

H. Rutishauer, *La protection des monuments à Müstair*, in «Swissair...», idem 1986.

M. Sennhauser-Girard, *Carolingian and Romanesque Treasures, The Paintings in the Abbey Church of Müstair*, in «Swissair...» idem, 1986.

H. Stampfer, *Marienbergr und St. Benedikt in Mals, Kunstschatze aus romanischer und karolingischer Zeit*, in «Swissair...», idem, 1986.

Per quanto riguarda la Val Müstair in generale si vedano i seguenti titoli:

AA.VV., *200 ans liberta - Val Müstair 1762-1962*, Val Müstair 1962.

M. Schmid, *Istoria Svizza* (in lingua romancia), Coira 1970.

C. Gilliard, *Storia Svizzera*, Bellinzona 1975.

P. Nolfi, «*Das Münstertal*». *La Val Müster*, Bern 1980.

AA.VV., *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri*, Bellinzona 1982 (3 voll.).

Cfr.: Pinösch Von Duri, *Val Müstair, Münstertal, Geschichteschronik*, Lurenz 1982. È una storia della Val Müstair realizzata da un valligiano espatriato nella Svizzera interna, l'ing. Pinösch Von Duri.

È scritta in lingua tedesca; peccato che finora non se ne sia fatta una traduzione almeno in romancio se non in italiano. Giriamo la proposta alla associazione culturale *Pro Grigioni Italiano e alla Unions dals Grischs*.

D. Gross, *Nossa Valletta, La Val Müstair*, Puntra Schigna Pontresina 1985.

N.B. Siamo grati al maestro Tumasch Gross (†) per le utili informazioni e con lui alla gentilissima signora Ida Fasser (†), all'ispettore scolastico Claudio Gustin, al pastore di Fuldera G. Cadugg, all'animatore culturale de *l'Union dals Grischs* prof. Jacque Guidon, all'architetto Diego Giovanoli, funzionario dell'Ufficio cantonale dei monumenti di Coira, al prof. Riccardo Tognina (†).